

N. 1861-A
Resoconti XX/2

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1972

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEL TURISMO E DELLO SPETTACOLO (1)
(Tabella n. 20)

Resoconti stenografici della 7^a Commissione permanente
(Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 9 NOVEMBRE 1971

PRESIDENTE	Pag. 817, 819, 821 e <i>passim</i>
CALEFFI 819, 828
DE ZAN, <i>relatore alla Commissione</i>	818, 819, 821
MATTEOTTI, <i>ministro del turismo e dello spettacolo</i>	829

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 NOVEMBRE 1971

PRESIDENTE	Pag. 829, 836, 839 e <i>passim</i>
BONAZZOLA RUHL Valeria	829, 834
DE ZAN, <i>relatore alla Commissione</i>	839, 840
LIMONI	834
MATTEOTTI, <i>ministro del turismo e dello spettacolo</i>	841, 852
MAZZAROLLI	835, 836
ROMANO	840

SEDUTA DI MARTEDI' 9 NOVEMBRE 1971

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta ha inizio alle ore 11,45.

Sono presenti i senatori: Baldini, Bertola, Bonazzola Ruhl Valeria, Caleffi, Carraro, De Zan, Farneti Ariella, Limoni, Ossicini, Papa, Pellicanò, Piovano, Premoli, Romano, Russo, Spigaroli e Zaccari.

Interviene il ministro del turismo e dello spettacolo Matteotti.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (Tabella n. 20) (*per la parte relativa allo spettacolo e allo sport*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio

(1) Per la parte relativa allo spettacolo e allo sport.

di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport) ».

Prego il senatore De Zan di riferire alla Commissione sullo stato di previsione anzidetto.

D E Z A N , *relatore alla Commissione.*
Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi sia consentito, in primo luogo, di rivolgere un caloroso saluto al ministro Matteotti che per la prima volta prende parte ai lavori della nostra Commissione.

L'assegnazione alla Commissione della pubblica istruzione del bilancio dello spettacolo e attività connesse, in particolare lo sport, se non è motivato — come io spero — da ragioni di ordine pratico e contingenti, certamente è destinata ad accentuare il più stretto legame tra il settore dello spettacolo e la cultura, nonchè tra l'attività sportiva e la formazione dei giovani. In questo senso posso affermare che la nostra Commissione ha senza dubbio tutti i titoli per trattare la materia suddetta, auguro perciò che, in considerazione soprattutto del trasferimento di gran parte dell'attività dal Ministero del turismo e dello spettacolo alle Regioni, venga accentuata la competenza del Dicastero della pubblica istruzione nel settore proprio dello sport e dello spettacolo.

Desidero soffermarmi, innanzitutto, sulle voci globali finali della tabella n. 20.

Su un totale di spesa di 70.206.578.000 lire, la rubrica 3, dedicata ai « Servizi della cinematografia », contempla una spesa di lire 15 miliardi e 235.900.000; la rubrica 4, « Servizi del teatro », contempla una spesa di lire 31.076.290.000. In particolare, le spese per i servizi cinematografici sono quasi tutte comprese nel titolo secondo delle spese in conto capitale, riguardanti interventi nel campo economico, categoria trasferimenti; si tratta in gran parte di contributi alla produzione di film. La rubrica 4, « Servizi del teatro », è compresa nel titolo delle spese correnti, all'infuori della spesa di 200 milioni di lire, inserita nelle spese di investimento, in conto capitale, per i contributi

straordinari agli esercenti dei circhi equestri.

Le variazioni maggiori, rispetto al bilancio dello scorso anno, riguardano: l'applicazione della legge n. 1600, del 1962, recante « Autorizzazione agli enti autonomi lirici a contrarre mutui con gli istituti di credito delle Casse di risparmio italiane »; l'applicazione della legge n. 291 del 1970, recante « Provvidenze a favore degli enti autonomi lirici e delle istituzioni concertistiche assimilate », e la applicazione della legge n. 126 del 1971, concernente « Interventi a favore dello spettacolo ».

Tali variazioni sono contenute in termini abbastanza ristretti, ma non è possibile addebitare alcuna responsabilità al Ministro, dal momento che il bilancio per questo Dicastero, ancora giovane, è alquanto limitato e la legislazione in materia procede molto a rilento. Non si può negare, tuttavia, che tale Dicastero, considerando la sua reale funzione, sia lasciato troppo spesso in posizione subalterna, non proporzionata alla sua funzione, rispetto alle attività di altri dicasteri.

Passando a trattare dei singoli argomenti del settore, desidero iniziare col teatro di prosa. Com'è noto, l'attività teatrale di prosa è svolta da tre tipi di istituzioni: i teatri stabili a gestione pubblica, le compagnie private, i complessi sperimentali e a conduzione cooperativa. Particolare rilievo hanno avuto in questo dopoguerra, sulla scia dell'iniziativa del « Piccolo Teatro » di Milano, gli stabili di Genova, Torino, Trieste, L'Aquila, Catania, Bergamo. Per quanto riguarda Roma, invece, sono note le vicende del teatro stabile, molto... instabile, che è stato costituito ed ha cominciato a funzionare, ma non ha ancora potuto trovare, per ragioni di diversa natura, il suo assetto definitivo.

Per quanto concerne le compagnie private, i sovvenzionamenti sono effettuati in base a criteri che vengono di anno in anno stabiliti con circolare ministeriale e che prevedono contributi automatici per tutti i complessi, e incentivazioni speciali per quelli di maggiore rilevanza artistica. Noto con favore che nella relazione del Ministero si mette in particolare risalto la necessità di sviluppare le compagnie a gestione cooperativistica, il cui sviluppo va seguito con particolare attenzione.

Il sovvenzionamento dell'attività teatrale viene effettuato in base alla legge 20 febbraio 1948, n. 62, la quale destina allo scopo l'aliquota del 2 per cento dei diritti erariali sugli spettacoli. Altri mezzi a disposizione del teatro provengono dalle quote percentuali sui proventi RAI. Complessivamente, il fondo annualmente a disposizione ammonta a circa 2 miliardi e 200 milioni di lire.

Nonostante l'aumento delle quote derivanti dai proventi della RAI — in relazione al gettito dei canoni di abbonamento — il fondo cui ho accennato è alquanto scarso, ed inadeguato per assicurare un congruo sviluppo dell'attività del teatro di prosa nel nostro Paese. La crisi del teatro esiste, e non è certo mia intenzione dire oggi parole nuove in proposito. Essa è dovuta però, a mio avviso, a cause diverse.

Il teatro sta diventando uno spettacolo di *élite*, dal momento che è stato sconfitto — se così posso esprimermi — senza demerito, dalla concorrenza spietata del cinema, il quale obbedisce, in genere, ad un gusto molto più di massa. È logico — e sono convinto di trovare il consenso dei colleghi — che non possiamo lasciar tramontare la più antica arte dell'uomo. Lo stesso Ministero ha dimostrato vigile sensibilità per il problema; a mio avviso, uno degli aspetti più manchevoli nell'azione tesa al rilancio del teatro è quello relativo alla propaganda. Soprattutto nella scuola non esistono iniziative intese a diffondere il gusto e l'interesse per lo spettacolo teatrale.

Nella scuola si parla di teatro soltanto nell'ambito della storia della letteratura, quindi il discorso si sviluppa su linee generali e non specifiche.

Nella scuola si parla di autori teatrali in senso lato e si fa leggere, al massimo, qualche opera teatrale; noi sappiamo che ciò è assolutamente insufficiente. È una tradizione italiana — in stranissima contraddizione con le nostre migliori tradizioni soprattutto del secolo XVIII — che basti procedere alla « lettura » delle opere teatrali. Non affermo nulla di nuovo se ricordo che il teatro va soprattutto rappresentato, perchè gran parte della produzione teatrale di valore ha bisogno di una traduzione, cioè di una ulteriore espressione che interpreta e com-

pleta quella dell'autore. Sostengo pertanto la necessità di un riordinamento dei programmi scolastici che consenta di affiancare ai programmi audiovisivi un accostamento degli alunni ad opere teatrali rappresentate: dovrebbe diventare un obbligo di studio l'assistere a rappresentazioni teatrali, magari organizzate *ad hoc*. Devo riconoscere anche un'altra cosa: pressioni interessate — di cui parlerò dopo —, molto palesemente interessate, hanno abnormemente potenziato l'industria cinematografica in Italia con grette e inique misure protezionistiche. Il teatro, invece, è stato lasciato a se stesso, cioè, è stato lasciato in gran parte al proprio rischio. Ora, pur senza sovvertire quello che è un processo della nostra civiltà per cui il cinema prevale inevitabilmente, in quanto a diffusione d'interesse, sul teatro, io credo che si possa diminuire la sperequazione esistente tra le due attività artistiche; a questo scopo si rende urgente e necessaria una nuova disciplina in materia. Si accenna, nella relazione del Ministro che io approvo, alla necessità di una nuova disciplina generale nel settore dello spettacolo, per cui devo ritenere che la volontà di innovare riguardi anche l'attività teatrale.

C A L E F F I . Bisognerebbe « inventare » anche gli autori; nonostante i finanziamenti, gli autori non si creano!

P R E S I D E N T E . E fra i pochi che ci sono, scegliamo sempre i più aridi, quelli che meno parlano...

C A L E F F I . Già, ma chi li sceglie?

P R E S I D E N T E . Si tratta anche di mode.

D E Z A N , *relatore alla Commissione*. Io credo, onorevoli colleghi, che non si possa parlare di crisi degli autori di teatro senza parlare di una contemporanea crisi degli autori anche nel settore cinematografico; se si fa un raffronto tra la qualità della produzione cinematografica di venti, quindici anni fa e quella di oggi, non si può non concludere con un giudizio negativo anche se

lo sviluppo quantitativo è stato abnorme. D'altra parte, stimolare interesse per il teatro significa anche stimolare gli autori potenziali e l'impulso a creare; perchè gli autori si allontanano dal teatro o destinano ad altre attività artistiche le loro attitudini proprio in quanto ritengono che il teatro non offra oggi prospettive di guadagno, dalle quali non si può interamente prescindere per produrre.

Un rapido sguardo al settore dello spettacolo viaggiante. Le attribuzioni del Ministero dello spettacolo riguardano soltanto l'amministrazione della legge 18 marzo 1968, n. 337, sui circhi equestri e iniziative assimilate. Questa legge ha indubbiamente introdotto una nuova normativa e in particolare, per quanto riguarda il finanziamento, ha stabilito un fondo di duecento milioni per sovvenire alle difficoltà di gestione. Ritengo provvida quella legge; anche se non sufficiente — nessuna legge finanziaria è mai sufficiente —, è comunque abbastanza corrispondente alle esigenze di questo settore. Ritengo, in sintesi, che sia giusto dedicare una particolare attenzione a questo settore che risale ad una antica tradizione italiana e fra i tanti spettacoli conserva, in un modo sempre dignitoso, il carattere di spettacolo di massa.

Attività lirica e concertistica. Essa è regolata, fra le tante, dall'ultima importante legge, 14 agosto 1967, n. 800, molto attesa anche se non corrispose a tutte le speranze delle categorie interessate.

Questa legge ha consentito interventi intesi a riordinare meglio le varie attività esistenti nel settore, tradizionalmente molto slegate. Essa ha conseguito risultati buoni (in questo consento con il giudizio espresso dalla relazione ministeriale perchè ho raccolto commenti pressappoco corrispondenti) per quanto riguarda i sovvenzionamenti di attività musicali quali: stagioni liriche (organizzate da comuni, province, enti per il turismo), attività concertistiche all'interno e all'estero, festival, attività sperimentali, rassegne musicali, iniziative per la diffusione della cultura musicale e per le bande. I risultati sono stati positivi, anche perchè in questo settore le leggi precedenti non prevedevano nulla o quasi ed ovviamente le

nuove provvidenze sono state una boccata d'ossigeno di un certo rilievo. Per queste attività il fondo è previsto dalla lettera *b*) dell'articolo 2 della legge n. 800 del 1967, ed è stabilito in 4 miliardi e 300 milioni per il 1971. Una cifra che, in relazione alle previsioni di sviluppo, appare abbastanza soddisfacente. Per quanto riguarda il 1970 (che è un anno molto interessante) rileviamo che si è verificato un aumento di queste attività a carattere largamente popolare esattamente come la legge si proponeva; infatti questa intendeva non soltanto sostenere le attività esistenti, ma potenziarle e svilupparle, ritenendo che esse avessero un carattere formativo e di diffusione culturale. Ad esempio: le stagioni liriche organizzate dai comuni, dalle province e dagli enti per il turismo, l'anno passato sono state 103; i festival musicali sono stati 32 con un aumento di 10; le società per i concerti sono state, nel 1970, 190 di cui 37 nuove, nate appunto in corrispondenza e su stimolo della legge; i complessi bandistici sono stati 419 e sono aumentati, anche se di poco: ma di fronte ad un fenomeno negativo che si manifestava negli ultimi anni, cioè la progressiva diminuzione dei complessi bandistici municipali, il leggero aumento appare positivo. Voglio dedicare un accenno a questi complessi (anche perchè ritengo assolutamente ovvia l'importanza delle altre manifestazioni che ho già citate) i quali nei comuni, soprattutto montani e piccoli, svolgono una funzione culturale molto importante: sono, oltre tutto, una intelligente occasione di utilizzo del tempo libero e un contributo notevole anche agli incontri sociali; chi conosce, all'interno di questi comuni, la composizione delle bande, si rende conto come in comuni poveri del tutto privi di occasioni culturali, la banda, che svolge periodiche attività e che esige incontri serali frequentissimi tra giovani, obbedisce proprio a questo scopo: creare un gusto in questo settore particolare che tende ad allargarsi — lo dico per esperienza personale — anche ad altri settori artistici. Pertanto ritengo di dover particolarmente esortare il Ministro a rivolgere la sua attenzione ai complessi bandistici.

Enti lirici. Da molto anni il punto dolente di tutta l'attività lirica riguarda proprio que-

sto particolare settore; in base alla già ricordata legge n. 800 del 1967, il 70 per cento delle entrate degli enti lirici proviene dal contributo dello Stato. Certamente è una percentuale molto alta, ma le spese crescenti, soprattutto dovute agli incrementi degli oneri per il personale stabile e semistabile, nonché la complessità e l'onerosità dell'organizzazione delle compagnie liriche e degli spettacoli lirici, hanno reso assolutamente insoddisfacente la misura dell'intervento previsto dalla legge citata. Si sono verificati in questi ultimi anni (e anche l'anno scorso, seppure in misura non molto alta) disavanzi di gestione al cui ripiano si è provveduto con mutui tutti a carico dello Stato. Fino a quando è possibile continuare nella situazione attuale? Non è una domanda che pongo io personalmente, in quanto l'abbiamo sentita ripetere più volte, nè d'altronde è domanda che si possa eludere facilmente. La relazione del Ministro parla opportunamente della necessità di una nuova ristrutturazione della materia. Mi consenta l'onorevole Ministro di dire che io apprezzo molto la volontà (che, in fondo, si manifesta in tutti i settori riguardanti lo spettacolo) di ristrutturare con nuove leggi la materia; però la esperienza insegna che, quando noi siamo costretti ad affidare a futuri riordinamenti legislativi la risoluzione di mali congeniti, dobbiamo prepararci a lunghe attese che irrigidiscono e aggravano i problemi. Pertanto questa non deve essere soltanto una manifestazione di volontà politica, ma anche — e presumo che la Commissione sarà concorde in questo — un impegno che non tanto il Ministro interessato deve assumere, quanto il Governo nel suo complesso. Però un accenno obiettivo sulla situazione della lirica deve essere pur fatto.

Certamente bisogna riordinare la materia, ma vorrei suggerire al Ministro d'intervenire in questo settore con rigorosi criteri selettivi. La lirica è in decadenza, è un cimelio storico, più che un'attività culturale di oggi. La produzione di opere liriche oggi è limitatissima; è degna di attenzione, ma molto lontana dal vertice di popolarità della intera produzione lirica del secolo scorso. Sono molte le ragioni di questa situazione,

ma una, obiettiva al massimo, se ne può indicare, poichè si tratta, probabilmente, di un dato storico irreversibile: la produzione di opere liriche è limitata proprio per la decadenza del genere, legato all'estetica settecentesca e, soprattutto, ottocentesca.

Ma detto questo — e mi rendo conto che si tratta di considerazioni generali — desidero anche riconoscere che la rappresentazione delle tradizionali opere liriche che conservano un alto valore artistico è un doveroso tributo reso al passato, anche per la particolare simpatia che larghe masse popolari rivelano per questo tipo di spettacolo. Continuo tuttavia a ritenere che lo spettacolo lirico non può e non potrà più avere la funzione stimolante che aveva in passato, quella funzione stimolante che invece ancora oggi ha, e conserverà senza dubbio anche in futuro, il teatro di prosa. A questo è opportuno provvedere con particolare cura, anche a discapito di altri settori. Per quanto riguarda la attività lirica, ritengo che si debbano bandire le iniziative improvvisate, e tutte quelle che non possono aggiungere nulla di nuovo all'esistente. Ritengo che solo poche iniziative collaudate vadano sostenute, e sostenute con tutti i mezzi, mentre ritengo che, per converso, vadano scoraggiate le altre.

P R E S I D E N T E . Gradirei capire meglio: quali sono « le altre »? Lei ha detto cose indubbiamente gravi e importanti ed è stato molto drastico, quando ha negato una funzione di stimolo all'attività lirica!

D E Z A N , relatore alla Commissione. Mi riferisco essenzialmente agli spettacoli lirici organizzati da compagnie non sperimentate o che nascono all'improvviso, talvolta ritenendo che si possa « fare » purchè ci sia il contributo dello Stato.

In altre parole ritengo che ci si debba limitare al riconoscimento delle compagnie consacrate da lunga esperienza e che non vadano agevolate in alcun modo quelle che non hanno dato buona prova o che, pur sorte con buona volontà e con buone intenzioni, mancano del sussidio di una adeguata preparazione. E poi, perchè non stimolare mag-

giormente le iniziative riguardanti la musica sinfonica, sempre vitalissima anche se il gusto popolare appare gradirla meno delle opere liriche?

Il punto centrale dello stato di previsione della spesa oggi al nostro esame riguarda la cinematografia, sia per l'importanza degli stanziamenti in bilancio che ad essa sono dedicati, sia per i numerosi problemi che a questo settore sono connessi. Il cinema, lo sappiamo tutti, è lo spettacolo più diffuso e la più alta spesa tra le attività ricreative — nel 1970 sono stati venduti 550 milioni di biglietti — ma è anche il settore dove la pressione speculativa è più massiccia e avvilente. Negli anni '50 mi sono interessato a lungo di cinema e, anche se oggi frequento pochissimo le sale cinematografiche, debbo rilevare un fatto, limitandomi solo alla produzione italiana (del resto ciò che sto per rilevare raggiunge proporzioni abnormi più nel nostro cinema che in quello straniero). La produzione di film di una certa qualità o che comunque appaiono interessanti come tentativi di ricerca era molto maggiore in cifra assoluta 15-20 anni fa che oggi mentre il numero dei film prodotti allora corrispondeva a poco più della metà dei film prodotti oggi. A mio giudizio non è sufficiente, come sembra fare la relazione ministeriale, mettere in luce il fatto che la produzione cinematografica, contrariamente ad alcuni timori, non ristagna, e che la frequenza degli spettatori si conserva abbastanza alta, soprattutto in relazione alle percentuali delle altre nazioni, ripagando lo sforzo produttivo. Occorre anche dire, e perentoriamente, che la qualità dei film sta pericolosamente e progressivamente scadendo; bisogna indicarne le ragioni e prospettare, per quanto è possibile, alcuni rimedi.

Quali sono le ragioni di questo fenomeno? Sono molte, ma mi limiterò a citarne due. La prima è che, accanto a produttori seri, pullulano produttori improvvisati, autentici avventurieri — ho pesato la parola — del tutto estranei alla cultura ed anche alla problematica sociale, attenti solo a cogliere e a sfruttare il gusto più corrivo o, addirittura, a pervertirlo con la ricerca delle formule che si prestano al più alto rendimento economico. Questi produttori ricor-

rono spesso a registi parimenti improvvisati, ma anche, qualche volta, a registi affermati (non parlo dei maggiori, intendo dire commercialmente affermati), i quali, dal canto loro, non possono sempre essere ritenuti totalmente responsabili degli scoraggianti prodotti da loro firmati, poiché sono presi dal vortice per il condizionamento massiccio cui sono sottoposti: o lavorare in questa direzione oppure non lavorare più.

Purtroppo all'origine di questa situazione aberrante c'è anche un malinteso: la liberalizzazione della produzione interna non ci offre alcuno strumento di accertamento preventivo della serietà delle produzioni in senso culturale; nè d'altra parte è obiettivamente possibile intervenire pregiudizialmente a verificare la volontà o la preparazione culturale di produttori e registi, specie nelle condizioni attuali, in cui anche al primo venuto è lecito avventurarsi, pur senza alcuna attitudine specifica, per una strada di cui valuta esclusivamente, senza scrupoli e nel modo più rozzo, le possibilità speculative. Si aggiunga poi il fatto, d'importanza capitale, che gli enti di Stato — che meglio potrebbero garantire una produzione sì a largo consumo, ma nel contempo dignitosa — sono presenti in misura del tutto insufficiente. Mi compiaccio di rilevare, in proposito, che questo giudizio è contenuto anche nella Nota preliminare.

La seconda ragione dello stato di decadimento qualitativo del cinema è ancora più pertinente e spiega la prima. L'attività cinematografica è disciplinata dalla legge 4 novembre 1965, n. 1213, una legge che fu assai discussa. A suo tempo, nell'altro ramo del Parlamento, ebbi occasione di pronunciare, durante quel dibattito, un discorso che conteneva sostanziali riserve per il modo con cui era stato impostato il provvedimento; non ho ora alcun motivo di modificare i giudizi allora espressi, che, anzi, la situazione attuale del nostro cinema, assai peggiorata dal 1965 in poi, ha confermato.

Quella legge è legata ad una impostazione rigidamente protezionistica, quale non si verifica per nessuna attività produttiva, voluta — lo sanno tutti e lo si disse anche allora — dai produttori, palesemente lega-

ta ad imponenti interessi privati, che chiedevano di essere difesi e potenziati dietro il paravento di minacciati diritti delle maestranze da salvaguardare.

Su questo punto vorrei parlare con estrema franchezza, anche perchè ritengo che ella, onorevole Ministro, nell'auspicato e già previsto riordinamento della materia, debba essere preservato in futuro dalle lusinghe e dalle intimidazioni che caratterizzarono le vicende del 1965. Purtroppo chi allora deteneva le maggiori responsabilità in questo settore non seppe o non volle resistere alle pressioni clamorose e massicce che venivano dal settore della produzione; e i cedimenti non furono casuali, nè disinteressati. Non è certo mio compito commentare ora quella legge, anche perchè la relazione ministeriale parla della necessità di un nuovo provvedimento e io convengo con questa esigenza generale. Però, pur non ritenendo che questa sia l'occasione per entrare nel merito, desidero, pur limitandomi a brevi cenni, rilevare alcuni effetti di quella legge. Credo di doverlo fare anche per dimostrare che non possono bastare, allo stato, delle semplici modificazioni tecniche. Il concetto preliminare su cui si fonda la legge n. 1213 è contenuto nel primo comma dell'articolo 5: « I lungometraggi nazionali sono ammessi alla programmazione obbligatoria nelle sale cinematografiche del territorio della Repubblica, purchè presentino, oltre che adeguati requisiti di idoneità tecnica, anche sufficienti qualità artistiche, o culturali, o spettacolari. Senza pregiudizio della libertà di espressione, non possono essere ammessi alla programmazione obbligatoria i film che sfruttino volgarmente temi sessuali a fini di speculazione commerciale. L'accertamento di tali requisiti è demandato al Comitato di esperti di cui all'articolo 46 ».

A favore degli esercenti di sale cinematografiche che proiettino film ammessi alla programmazione obbligatoria e dei produttori di tali film sono previsti, in base rispettivamente agli articoli 6 e 7 della citata legge, contributi e abbuoni dei diritti erariali: contributi e abbuoni che sono di notevole entità, senza riscontro in altri settori produttivi.

La domanda che si pone a questo punto è ovvia: hanno dimostrato i produttori la volontà di corrispondere agli intenti dell'articolo 5? O, comunque, hanno dimostrato di apprezzare la volontà essenziale della legge che era quella di migliorare in qualità il cinema italiano, solo a questo fine erogando premi e contributi? La risposta a questi interrogativi è implicita nella nostra esperienza quotidiana. Quanti film sono stati esclusi da quei benefici perchè non avevano i requisiti richiesti dall'articolo 5? Non conosco il numero esatto — e gradirei che l'onorevole Ministro ce lo precisasse — ma è comunque un fatto certo che sono pochissimi, un numero certamente irrisorio. Questo significa che in pratica tutti i film, anche i più dozzinali e i più triviali, sono stati premiati, sono stati, cioè, ammessi alla programmazione obbligatoria con tutti i relativi benefici connessi. Sarebbe come se, per esempio, avessimo applicato una legge protezionistica alla produzione dei formaggi, per vincere la competitività straniera, disinteressandoci completamente della loro qualità, senza verificare se le sostanze contenute nel prodotto fossero magari inquinanti o del tutto estranee ai requisiti richiesti.

Mi chiedo perchè si sia dovuta privilegiare, come avviene di fatto, la produzione cinematografica, e non si siano attribuiti analoghi privilegi ad altre attività produttive meglio rispondenti a certe giuste esigenze sociali quale quella di offrire lavoro alle maestranze, e all'esigenza di difendere attività che corrispondono a nostre precise necessità economiche.

Nè possiamo trincerarci dietro la giustificazione, prospettata nel 1965 dai produttori cinematografici, che, in caso di mancata difesa della produzione nazionale, le maestranze impiegate nel settore avrebbero perso il loro lavoro; e che quindi era necessario difendere in tutti i modi la competitività del nostro cinema nei confronti di quello straniero. La verità è che un problema come quello delle maestranze doveva essere affrontato, e poteva benissimo essere risolto, nel quadro di una programmazione globale, purchè, ben inteso, si avesse veramente la volontà di risolverlo.

Non vorrei tuttavia, sia ben chiaro, essere frainteso. La mia non è assolutamente *pruderie* nè moralismo formalista. Io intendo riferirmi non solo e non tanto ai film sessuali — tra l'altro, non vedo perchè alcuni film di questo genere non possano cadere sotto il disposto del codice penale relativo agli atti osceni in luogo pubblico — ma il mio giudizio tiene conto, soprattutto, dell'enorme stupidità della maggior parte dei film ammessi alla programmazione obbligatoria, anche di quelli di genere non sessuale, che insultano il senso estetico e la dignità intellettuale degli spettatori. Per fortuna questo tipo di spettacoli determina un progressivo allontanamento degli stessi spettatori, il che significa che questi sanno mettere in atto un meccanismo di autocontrollo.

Dovrebbero, in sostanza, a mio giudizio, essere premiati solo quei film che hanno una funzione culturale o che si propongono, pur senza raggiungerla, una funzione culturale o attinente alla complessa problematica sociale. Tutti questi film devono essere premiati senza alcuna remora da parte nostra; ma chi non ha nulla da dire o, peggio, dice cose grossolane in modo grossolano non può in alcun modo essere premiato, non deve poter godere dei benefici previsti dalla legge. Per fare un esempio: Luchino Visconti e Michelangelo Antonioni, è chiaro, hanno sempre qualcosa di importante da dire a tutti, anche a coloro che si sentono da essi ideologicamente lontani; quindi giustamente hanno diritto ad ogni aiuto. La stessa cosa si può dire di registi di fama molto minore ma dignitosa; tuttavia non possiamo e non dobbiamo usare il medesimo criterio nei riguardi di altri registi che nulla hanno da dire, improvvisati e goffi.

Come è possibile intervenire in questa materia? I produttori parlano di autocontrollo, ma tutti sappiamo che questo non viene esercitato o, peggio, viene esercitato, diremmo, alla rovescia. A che cosa è dovuto tutto questo? Non è certo questa l'occasione per svolgere questo tema: va comunque rilevato che il pervertimento del gusto è legato in gran parte alle degenerazioni materialistiche della cosiddetta civiltà del benessere.

È indubbio che questi fattori, se esistono, non possono essere eliminati col toglier-

re l'effetto, la conseguenza, che è anche quel certo tipo di produzione cinematografica, di spettacoli e, se allarghiamo il quadro, anche di letture. Tuttavia, anche tenendo conto di questa situazione non riparabile con leggi perchè legata al costume, noi dobbiamo proporci alcune modifiche, alcune rigorose cautele per l'avvenire. Chi giudica i film ammessi alla programmazione obbligatoria? È la commissione prevista all'articolo 46, un comitato di esperti. Qui è il nocciolo della legge e, lasciatemelo dire, la misura vera degli interessi privati che l'hanno dettata. Se leggiamo la composizione di questo comitato di esperti, ci accorgiamo che la preponderanza assoluta è attribuita alle parti interessate. Cioè assistiamo al fenomeno del controllore controllato. Ovviamente non possiamo aspettarci che un comitato di esperti così composto possa contribuire a un miglioramento della situazione. È una stortura da eliminare. Non propongo come, ma occorre meditarvi. Dobbiamo eliminarla se non vogliamo lasciare una macchia sulla classe politica e il sospetto, purtroppo fondato, che esistano connivenze interessate.

Pertanto, a mio giudizio, è necessario rivedere l'istituto della programmazione obbligatoria, in ogni caso per quanto riguarda i film di produzione privata (distinguo, come dirò dopo, i film prodotti da enti di Stato). Perchè ogni altra attività economica deve essere soggetta a rischi e questa no? È la domanda che formulavo prima e di cui non dobbiamo sottovalutare l'importanza. Invece, per converso, dovranno essere messi in maggiore evidenza i film ammessi agli attestati e ai premi di qualità ai sensi degli articoli 8 e 9 della legge n. 1213 del 1965. Questi film hanno diritto a determinati premi. Devo riconoscere che oggi i film ammessi a questi premi sono pochi. A mio giudizio, si possono e si devono usare criteri più larghi, perchè non bisogna pensare soltanto ai film che hanno raggiunto alti pregi artistici ma anche a quelli che si propongono il conseguimento degli stessi risultati pur senza raggiungerli: cioè tutti i film orientati in una certa direzione, di serietà sul piano culturale e della ricerca, devono ottenere premi, o addirittura dovrebbero essere i soli ammessi ai benefici della programmazione obbligatoria pro-

prio perchè sono film che rischiano ed in ogni caso contribuiscono all'accrescimento culturale dei cittadini, perchè mantengono aperta una viva problematica, rivelano un meritorio sforzo di ricerca ed evitano le doverose riserve che invece esprimiamo per i molti film commerciali ai quali prima facevo riferimento.

Rilevo invece tra i residui passivi del 1970 — vorrei sperare di aver letto male —, esattamente al capitolo 5065 attinente ai premi di qualità ai film a lungometraggio nazionali, una somma di oltre tre miliardi di lire e, per quanto riguarda i cortometraggi ammessi agli stessi premi, una somma complessiva di due miliardi e mezzo circa. C'è da chiedersi la ragione di questi residui al 31 dicembre 1970. Deriva, forse, dal fatto che i film di qualità sono stati pochi, o non, piuttosto, dal fatto che, mentre si è estremamente largheggiato per le ammissioni alla programmazione obbligatoria, si è stati eccessivamente rigidi e severi con le ammissioni ai premi di qualità?

In sintesi, ritengo che in una riforma adeguata, la quale non voglia essere soltanto una modifica formale della programmazione obbligatoria, sia necessario rivedere *ab imis* questo istituto al fine di ammettere ai benefici i film prodotti da enti pubblici che rispondono a determinati criteri di responsabilità e serietà e, per quanto si riferisce alla produzione privata, solo i film i quali, con giudizio abbastanza estensivo, partecipino all'assegnazione dei premi di qualità.

Approvo, a questo riguardo, le direttrici che sono esposte nella relazione ministeriale, così formulate: « l'azione governativa nel prossimo futuro nel settore della cinematografia dovrebbe tener presenti le seguenti direttrici: a) nuova legge sulla censura; b) riordinamento e ristrutturazione degli enti cinematografici di Stato in vista di un loro potenziamento; c) predisposizione di una nuova legge sulla cinematografia che possa innovare sensibilmente lo spirito e la prassi dell'intervento statale in questo settore ». Se devo considerare queste parole nel loro significato letterale, ritengo che possano largamente rientrare nei giudizi e negli ammonimenti che ho ritenuto di avanzare in base alle esperienze sin qui fatte.

Si sostiene che noi dobbiamo mirare a proteggere il cinema italiano perchè, altrimenti, non riesce a fare concorrenza alla « colonizzazione » americana. Anche su questo punto, per non essere frainteso, dico che si tratta di una preoccupazione in una certa misura doverosa, specie quando la concorrenza americana è costituita da film che in gran parte non si discostano dalla produzione media italiana: per quanto in media non siano a così basso livello di volgarità, essi sono spesso alquanto superficiali, palesemente tendenti all'ottundimento mentale e privi dei minimi requisiti culturali. Ritengo quindi giusta una forma di difesa da una eccessiva colonizzazione, ma con strumenti diversi da quelli attuali, anche offrendo maggiore spazio alle coproduzioni e alla produzione di altre Nazioni.

Per quel che concerne l'abolizione della censura amministrativa il mio accordo è pieno. La censura amministrativa si è rivelata, tutti lo sappiamo, uno strumento inoperante e assurdo. Assurdo per il principio in sé (il problema è stato adeguatamente risolto per il teatro, considerando la particolare natura dello spettacolo teatrale), ma soprattutto per via della composizione della commissione. Chi oggi frequenta il cinema sa bene che questa censura è nella maggior parte dei casi inoperante e, quando opera, lo fa nel modo più riprovevole, poichè mentre lascia passare con estrema facilità film del tutto superficiali, magari non volgarmente sessuali, ma che non possono contribuire in alcun modo allo sviluppo dell'intelligenza media dello spettatore, esprime cautelose e spesso sciocche riserve nei riguardi di film che investono problematiche magari discusse ma vive e stimolanti. Anche per questo, perchè si è rovesciato il criterio di intervento della commissione, ritengo che tale istituto debba essere considerato definitivamente superato.

A questo proposito giacciono alcune proposte di legge anche della mia parte politica: il Governo dovrà esprimere il suo giudizio, magari presentando un suo provvedimento, specie per quanto riguarda i doverosi interventi dell'autorità giudiziaria.

Per parlare del fallimento di alcuni propositi anche buoni, mi domando che cosa è avvenuto del titolo quinto della legge n. 1213

più volte ricordata, e della norma che prevede particolari agevolazioni per i film prodotti per i ragazzi. Desidererei sapere quanti sono i film per ragazzi prodotti dalla promulgazione della legge in poi e se questi film hanno ottenuto successo, cosa improbabile, stando alla mia esperienza.

Si tratta, da un lato di scarso interesse dei produttori a realizzare film per ragazzi, nonostante la legge provveda con finanziamenti adeguati; e dall'altro di un difetto strutturale della legislazione stessa. In altri paesi il problema è stato risolto non tanto con incentivi alla produzione, ma con un sistema molto più drastico ed opportuno: riservando sale di proiezione esclusivamente alla distribuzione di film per ragazzi. Nelle altre sale cinematografiche, qualunque sia la pellicola programmata, i ragazzi non possono entrare.

Già nel 1965 il problema venne discusso, ma gli esercenti non furono affatto d'accordo, poichè non ritenevano economicamente conveniente una distinzione del genere. Tuttavia, proprio in base alle esperienze di paesi stranieri, penso che tale criterio possa essere, quanto meno, ripreso.

Per quanto attiene ai confronti di spesa fra il nuovo ed il vecchio bilancio, rilevo che gli aumenti previsti nel settore della cinematografia derivano dalla legge n. 126 del 9 marzo 1971, e riguardano in particolare un aumento quanto mai opportuno del fondo previsto dall'articolo 45 della legge 4 novembre 1965, n. 1213.

Fra le voci generali di bilancio, ritengo necessario che venga apportato un sensibile aumento al capitolo 1105, « Spese per la stampa e diffusione di pubblicazioni inerenti al turismo, allo spettacolo ed allo sport ». La spesa prevista, infatti, è di cinque milioni, ed è rimasta inalterata rispetto allo scorso anno. Essa, a mio avviso, anche per quanto detto in precedenza, dovrebbe essere per lo meno decuplicata.

Infine, ho il dovere di soffermarmi sulle questioni attinenti allo sport.

Nel bilancio del Ministero del turismo, lo sport non ha rilievo in termini economici, anche perchè esso, come è noto, è affidato ad iniziative disorganiche e la competenza del Ministero del turismo è soltanto nomi-

nale; quella effettiva, invece, è della Presidenza del Consiglio per quanto concerne il CONI, e del Ministero della pubblica istruzione per quanto attiene alle attività sportive scolastiche. Ebbene, se il costituente, nel 1947, avesse previsto lo sviluppo dello sport e la particolare esigenza di affidarlo ad organismi decentrati per meglio potenziarne le attività a largo carattere sociale, io penso che all'articolo 117 avremmo visto una diciannovesima competenza da affidarsi alle Regioni. A tal proposito ritengo molto utile prendere in considerazione un suggerimento del CONI, inteso ad attribuire alle Regioni il servizio sociale dello sport, con una interpretazione estensiva delle competenze attribuite alle stesse, concernenti l'assistenza scolastica e sanitaria, l'urbanistica ed il turismo. Appare sempre più indispensabile, infatti, proprio in base alla nuova interpretazione che viene data allo sport come educazione sociale, pensare alla eventualità di costituire, soprattutto dopo che le competenze in materia turistica saranno passate in gran parte alle Regioni, un ministero per lo sport e per la gioventù, come è avvenuto anche in altri Paesi.

Il « Progetto '80 », nell'appendice, riportava queste testuali parole: « Per lo sport, il turismo sociale e giovanile e per tutte le altre forme di impiego del tempo libero, è necessario pervenire ad un coordinamento delle competenze attualmente disperse nelle attribuzioni di una serie di Ministeri e di enti pubblici. Il riconoscimento dei valori civili dello sport, quale strumento di elevazione fisica e morale di cittadini, comporta un impegno dello Stato che renda possibile la più larga diffusione della pratica sportiva. Diversamente lo sport, da mezzo di difesa della salute e di arricchimento della personalità, si riduce ad un « consumo » spettacolare falsato nei suoi significati originari e, nonostante l'apparente dilatazione, mantenuto a livello di privilegio come attività preclusa alla maggioranza dei cittadini ».

Ebbene, in contrasto con tali affermazioni, l'odierno « Documento programmatico preliminare » sul piano 1971-75 non fa cenno alcuno allo sport come esigenza sociale di primaria importanza. La ragione per la quale le attività sportive in Italia sono limitate,

va ricercata, probabilmente, nel fatto che lo sport, nel nostro Paese, è inteso quasi esclusivamente in senso agonistico. Ne deriva la sottovalutazione dello sport inteso come sviluppo psico-fisico del cittadino e, quindi, la tendenza esasperata al professionismo. La scuola, a questo proposito, fa veramente troppo poco, e di tale insufficiente e sporadico intervento si lamenta giustamente il CONI nella sua relazione; soprattutto se si considera il fatto che la scuola avrebbe al riguardo dei compiti istituzionali ben precisi. I « Giochi della gioventù », ad esempio, anche se hanno mantenuto un certo carattere agonistico, hanno ottenuto un notevole successo, ma sono stati organizzati dal CONI e non dalla scuola.

Da qui scaturisce la necessità di rivedere anche l'insegnamento dell'educazione fisica nell'ambito scolastico, soprattutto nel periodo dell'obbligo. A mio avviso ci siamo dimenticati anche di quanto prevedeva il programma del 1965 nel quale veniva sollecitato lo svolgimento dell'attività fisica e sportiva, possibilmente tutti i giorni almeno nella scuola elementare. Invece, com'è a tutti noto, esclusi casi sporadici relativi alle scuole-modello, nelle elementari l'educazione fisica appare di secondaria importanza e anche per quanto concerne la scuola media la situazione non è certo più rosea. Troppo spesso, infatti, l'ora di educazione fisica è considerata esclusivamente come svago, diporto, e non assume, invece, quel carattere scientifico e formativo che le compete.

Anche per quanto concerne gli impianti, sono dell'avviso che dovremo modificare alcuni criteri in sede di approvazione di una nuova legge sull'edilizia scolastica. Non dovremo pensare, infatti, soltanto alla costruzione di palestre che molto spesso rimangono isolate all'attività scolastica, ma prevedere la costruzione di strutture e la predisposizione di attrezzature idonee ai fini sportivi e ricreativi. Soprattutto tenendo conto della scuola a tempo pieno, dobbiamo prevedere vari tipi di attività giovanile — e perciò anche sportiva — inseriti nella scuola.

Conseguentemente anche l'edilizia deve essere concepita in modo che consenta a tutti i giovani, anche al di fuori dell'orario delle lezioni, di trovare nel centro sportivo sco-

lastico l'occasione per realizzare compiutamente lo sviluppo fisico cui hanno diritto.

Tutto questo appare inseparabile da quella politica per la gioventù sulla quale tutti ci dichiariamo concordi a parole ma per la quale, a mio giudizio, finora si è fatto ben poco.

A questo punto mi pare utile accennare alla posizione del CONI, in quanto la nostra attenzione in questo settore deve essere prevalentemente rivolta a tale istituto. Ho il dovere di illustrare il conto consuntivo del CONI per l'esercizio finanziario 1970. Come si sa il CONI è la Federazione delle Federazioni sportive: è una organizzazione *sui generis*, che non ha le caratteristiche dell'ente. L'analisi del conto consuntivo del CONI per l'esercizio finanziario 1970 porta queste cifre. Entrate accertate: effettive, lire 21 miliardi 727.644.144; per movimento capitali, lire 922.464.564; per partite di giro, lire 84.882.159.892; totale lire 107.532.268.600. Uscite impegnate: effettive, lire 24 miliardi 26.075.943; per movimento di capitali, lire 309.447.687; per partite di giro, lire 84 miliardi 882.159.892; totale lire 109.217.683.522. Il disavanzo finanziario di competenza, quindi, è di lire 1.685.414.922. Il peggioramento della situazione, rispetto ai bilanci precedenti è dovuto alla dilatazione delle spese generali, soprattutto per quanto riguarda il personale. Non si può dimenticare, infatti, che la spesa del personale, nel bilancio del CONI, grava per l'89 per cento sulle spese generali; il peggioramento, dicevo, è stato fronteggiato in gran parte con la riduzione dei residui passivi di precedenti esercizi, in seguito ad economie che è stato possibile realizzare. Sappiamo, inoltre, che la quasi totalità delle entrate del CONI è data dalla partecipazione ai proventi dei concorsi pronostici. L'anno passato questi proventi sono diminuiti per una minore partecipazione del pubblico ai concorsi stessi. C'è da osservare che questa voce di entrata è anelastica, o se è elastica, è elastica in senso negativo; eppure dobbiamo dire che in assenza di un organismo coordinato, il CONI ha potuto sopperire alle deficienze strutturali nella politica sportiva italiana con interventi di rilevante importanza, con aiuti morali e mate-

riali ai Ministeri, agli enti locali e agli enti pubblici. Sono stati istituiti impianti sportivi per decine di miliardi; soltanto l'anno scorso per un miliardo e 525 milioni; sono stati appoggiati vari enti di propaganda, è stato ideato il centro di addestramento sportivo; è stato creato il « Credito sportivo »: su questo mi soffermerò brevemente. Il Credito sportivo — che ha erogato decine di miliardi negli anni scorsi — può erogare soltanto tre o quattro miliardi l'anno, mentre le domande dei comuni per realizzare impianti sportivi sono in continuo aumento. Per fare un solo esempio, nel gennaio 1971 queste domande ammontavano a 585, per una spesa di oltre 26 miliardi. Ritengo che il Credito sportivo (naturalmente inserito in una struttura diversa) debba essere allargato; allo stesso modo raccolgo un invito del CONI per la diminuzione dei diritti erariali sulle attività sportive a carattere chiaramente dilettantistico e popolare, che in verità appaiono assai gravosi e tali da scoraggiare i volenterosi promotori.

Gli indirizzi del Ministero, che non ha una competenza diretta in materia ma può esprimere idee e contribuire a stimolare il settore, si richiamano al capitolo XV della programmazione economica e riguardano dei postulati programmatici ancora validi: 1) promozione di iniziative per la più larga diffusione della pratica sportiva a carattere dilettantistico, facendo leva soprattutto sugli enti locali; 2) predisposizione di schemi di provvedimenti per il riordinamento della pratica sportiva, inteso a favorire e disciplinare la pratica sportiva tra i giovani e i lavoratori e assicurare nel contempo allo Stato l'esercizio di un appropriato controllo sugli enti ausiliari e sulle attività sportive a carattere professionistico; 3) predisposizione di schemi di provvedimenti per la realizzazione di un programma organico di investimenti in attrezzature e in impianti sportivi; 4) incentivazione della ricettività sportiva anche attraverso maggiori provvidenze turistico-alberghiere di cui alle leggi n. 614 del 1966 e n. 326 del 1968.

Questi postulati, contenuti nel capitolo XV della programmazione economica, peraltro ormai in via di esaurimento e fatti propri, con apprezzabile sensibilità politica, dal Ministe-

ro, rischiano di rimanere postulati — come sono rimasti nei trascorsi cinque anni — anche per altri cinque anni o per sempre, se noi non provvediamo a ristrutturare tutto il settore, a coordinare gli interventi e ad attribuire ad un solo ente, alla regione se è possibile, o, se non è possibile, al Ministero dello spettacolo (cui vorrei quanto meno aggiungere la denominazione « e dello sport ») una diretta e specifica competenza in materia.

Devo anche dire, per apprezzare la volontà di promozione del Ministro, che nell'intento di realizzare lo sport come servizio sociale (che è l'indirizzo di fondo al quale dobbiamo richiamarci) il Ministero ha costituito una commissione di iniziativa per lo sport come servizio sociale, con il compito di esaminare le numerose questioni connesse all'importante settore; in detta commissione sono rappresentati i maggiori sindacati nazionali, i maggiori enti di propaganda, le associazioni di tempo libero, nonché qualificati esponenti del CONI per la parte tecnica; la stessa commissione è articolata in tre sottocomitati per lo studio della metodologia e il coordinamento dei vari problemi. Ritengo che questa commissione possa avere una grande validità soprattutto per le proposte che potranno uscirne, sempre alla condizione che si rivedano radicalmente le strutture.

Ho concluso, onorevoli colleghi. Chiedo scusa se sono stato impreciso e qualche volta passionale, dato che si tratta di materia che accende non soltanto il nostro naturale interesse di legislatori, ma anche il nostro interesse di cittadini e di partecipi allo sforzo che tutti insieme vogliamo attuare per migliorare le condizioni morali e culturali del popolo italiano e, in particolare, dei nostri giovani.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore De Zan per la sua appassionata ed esauriente relazione e dichiaro aperta la discussione generale.

C A L E F F I . Chiedo che la discussione sia rimandata, in quanto l'intelligente ed ampia esposizione del collega De Zan esige un momento di meditazione da parte nostra.

MATTEOTTI, ministro del turismo e dello spettacolo. Essendo impegnato nel pomeriggio, anche io sarei favorevole ad un rinvio della discussione alla seduta di domani mattina.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame della tabella n. 20 è rinviato ad altre sedute.

La seduta termina alle ore 12,50.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 1971

Presidenza del Presidente RUSSO

La seduta ha inizio alle ore 10,40.

Sono presenti i senatori: Baldini, Bertola, Bonazzola Ruhl Valeria, Caleffi, Castellaccio, Cinciari Rodano Maria Lisa, De Zan, Farnetti Ariella, Limoni, Ossicini, Papa, Pellicanò, Piovano, Romano, Russo, Spigaroli e Zaccari.

A norma dell'articolo 31, secondo comma, del Regolamento, la senatrice Falcucci Franca è sostituita dal senatore Mazzarolli.

Interviene il ministro del turismo e dello spettacolo Matteotti.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— **Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (Tabella n. 20)** (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport) ».

BONAZZOLA RUHL. Desidero fare qualche osservazione in ordine alla Ta-

bella 20. Può darsi che quanto dirò risenta — e me ne scuso — di una qualche frettolosità, ma è la prima volta che la nostra Commissione affronta, in base alle nuove attribuzioni, il bilancio relativo allo spettacolo e allo sport, e di ciò è opportuno tenere conto.

Mi limito a considerare tre problemi, peraltro fondamentali: cinema, teatro di prosa ed enti lirici. Devo premettere che, per quanto sia la prima volta che ho l'occasione di esaminare questo bilancio, l'impressione ricavata dalla sua lettura è abbastanza inquietante. Già il senatore De Zan ha espresso ieri molte perplessità e critiche, ha avanzato delle proposte e la nostra parte politica condivide gran parte delle analisi e dei suggerimenti emersi dalla sua relazione. In particolare, siamo d'accordo sull'esigenza di mettere l'accento sugli aspetti culturali, sull'urgenza di nuovi atti legislativi, soprattutto per il teatro e per il cinema. Preoccupante è la situazione del cinema, dove sono prevalenti — lo rilevava lo stesso senatore De Zan — aspetti speculativi, di scadimento culturale, e così via.

Siamo lieti che molte osservazioni critiche che da anni noi andiamo avanzando trovino oggi dei consensi. Comunque, proprio per le ragioni di ordine culturale sottolineate ieri dal relatore De Zan, ritengo che il bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo susciti molte perplessità. Innanzitutto c'è da considerare, secondo me, l'assoluta inadeguatezza delle poste di bilancio rispetto a una situazione che penso tutti dobbiamo giudicare di profonda crisi e di grande disagio per tutto il settore dello spettacolo. Crisi e disagio che sono — l'onorevole Ministro lo sa meglio di me — ormai da anni all'ordine del giorno del Paese. Nel migliore dei casi — mi pare che il senatore De Zan l'abbia chiaramente fatto intendere nella parte iniziale della sua esposizione — il bilancio e la relazione ministeriale si limitano a formulare dei buoni propositi per il futuro in ordine all'esigenza di superare una crisi profonda, quando, ripeto, oramai da anni cinema, teatro e musica attendono un radicale rinnovamento. Nè si tratta di problemi di poco con-

to. Anch'io ritengo sia stato estremamente giusto affidare alla Commissione pubblica istruzione l'esame di questo settore dell'attività dello Stato, perchè si tratta di punti fondamentali della vita culturale del Paese: quando parliamo di teatro, cinema e musica intendiamo, infatti, riferirci a degli aspetti essenziali della vita della cultura.

Non vorrei essere troppo aggressiva e polemica, ma mi permetterei di dire che la trascuratezza governativa in questo campo da tempo ormai è diventata — perdonatemi l'espressione — proverbiale o, forse peggio ancora, incorreggibile. Non si contano più i convegni, i dibattiti, le tavole rotonde, le dichiarazioni, gli appelli che denunciano un processo progressivo di profondo deterioramento in questo settore culturale.

La controprova di queste carenze sta, per esempio, nella strana negazione, espressa nella Nota preliminare al bilancio, dell'esistenza di una crisi del cinema italiano. Proprio in questi giorni si è riaperta nel Paese una polemica assai aspra attorno all'Ente gestione cinema, la cui crisi si è in queste ore — l'onorevole Ministro lo sa bene — ancor più accentuata. Mi riferisco alla bocciatura di due film di Marco Ferreri e Marco Bellocchio, « L'udienza » e « In nome del padre », da parte del Consiglio di amministrazione dell'Ente gestione cinema, il quale, esprimendo un giudizio estetico, ha rilevato che essi presenterebbero insufficienti valori culturali e artistici. Uno strano giudizio, questo del Consiglio di amministrazione, quando sappiamo che nel nostro Paese — lo faceva abbondantemente rilevare ieri il senatore De Zan — si tollerano opere pornografiche e di cattivo gusto, mentre non si ammettono film che esprimono critiche alla Chiesa, nel caso specifico, diretti da registi di alto livello e fama internazionale come sono Ferreri e Bellocchio.

Secondo noi e secondo la maggior parte dei critici cinematografici e di coloro che vivono nel cinema, le bocciature in questione sono da attribuirsi, purtroppo, ad un ritorno di fiamma di spinto integralismo e di discriminazione ideologica. Proprio ieri si è tenuta a Roma un'affollata assemblea di attori, autori, sindacalisti dello spettacolo e di

critici cinematografici, di cui non conosco ancora le conclusioni perchè è finita a tarda notte, per esaminare la situazione venutasi a determinare nell'Ente gestione cinema dopo la bocciatura delle due opere alle quali sto facendo riferimento, opere che non ho visto, ma di cui ho letto sinteticamente le trame e sentito parlare da parte di competenti.

Ovviamente, sorgono degli interrogativi che investono la linea culturale e politica nel campo del cinema. Come mai, ad esempio, valutazioni culturali in merito ad opere cinematografiche vengono affidate a dei consigli di amministrazione anzichè a delle commissioni di esperti o di specialisti?

Una seconda considerazione è che, forse, sarebbe molto più proficuo che il Consiglio di amministrazione dell'Ente gestione cinema affrontasse in questi giorni, finalmente, una riforma istituzionale che è ormai improrogabile ed auspicata da ogni parte; che avviasse, ad esempio, invece di occuparsi di giudizi estetici o artistici, consultazioni con le rappresentanze degli autori, dei lavoratori del cinema, dei critici; che avviasse, cioè, quel dibattito, ormai auspicato da tutti, sul futuro del nostro cinema, quel futuro abbastanza inquietante cui si riferiva anche il senatore De Zan — di cui condivido quasi tutte le osservazioni — e che dovrebbe affrontare, per esempio, i problemi dei circuiti culturali, del cinema nelle scuole, della diffusione culturale all'estero, tutte questioni scottanti di una riforma sostanziale del settore.

Ho voluto iniziare da una storia abbastanza recente, e illuminante in pari tempo, per denunciare innanzitutto la crisi profonda che attraversa uno degli organismi fondamentali del settore cinematografico. Questa crisi dell'Ente gestione cinema è quanto mai aperta anche se, magari, temporanea, contingente, e vale la pena di partire da essa per risalire ad alcune considerazioni generali che ci interessano.

Secondo me, ad esempio, la gestione del gruppo cinematografico pubblico, come nel caso al quale mi riferivo, tende attualmente a sottrarsi ad ogni controllo, a svolgersi all'insegna della censura, tende a respingere

un processo di democratizzazione che credo non dobbiamo, invece, rifiutare, bensì largamente accettare. Quindi, quando la relazione ministeriale al bilancio del turismo e dello spettacolo nega l'esistenza di una crisi del cinema, secondo me nega l'evidenza.

Non basta elencare, come fa la relazione, un certo numero di film italiani prodotti, alcuni provvedimenti per evitare una situazione finanziaria abbastanza preoccupante, perchè, così facendo, si rimane nell'ambito di una politica che tende a tappare certe falle più evidenti, a porre rimedio a certe situazioni più urgenti, rimandando una riforma radicale di questo settore, come rilevava anche il senatore De Zan. Cioè, siamo ancora alla promessa di alcune iniziative innovatrici: nuova legge sulla censura, riordinamento degli enti di Stato, nuova legge sulla cinematografia, tutti problemi che da anni vengono sollevati.

Come si è mosso il Governo in questo settore negli ultimi tempi? Si sono adottate delle misure legislative per quanto riguarda il cinema. Non più tardi dell'agosto del 1971 è stata approvata dal Parlamento una legge su taluni enti statali del settore, che ha ottenuto anche il voto favorevole del Partito comunista, il quale aveva interesse a che almeno qualcosa si facesse, data la situazione abbastanza grave; legge che, tuttavia, lascia insoluti tutta una serie di problemi.

Per esempio, restano aperti problemi come quelli attinenti alla democratizzazione dell'Ente gestione cinema — cui accennavo già prima — e alla necessità di favorire i gruppi di libera produzione, i problemi della passività dell'Istituto Luce, dell'Italnoleggio, di Cinecittà e via discorrendo. Sono tutti aspetti che anche la leggina dell'agosto 1971 ha lasciato in sospeso.

Il secondo provvedimento recentemente adottato dal Governo, parallelo a quello dianzi accennato, riguarda il credito cinematografico i cui fondi sono stati accresciuti di 13 miliardi di lire. Questa legge, contro la quale ha votato il nostro Gruppo, fra le tante cose esclude qualsiasi aiuto alle cooperative cinematografiche (le stesse che la nota preliminare al bilancio ricorda e dice di voler incrementare), prevede di assistere

imprese che sono ormai in dissesto e che danno insufficienti garanzie di risollevarsi, ed attribuisce al Ministero e al Ministro poteri discrezionali che suscitano una certa perplessità. Recente è anche un decreto alquanto scialbo per il riordinamento dell'Ente gestione cinema, che rappresenta un aggiustamento, ma non una riforma sostanziale; un ritocco, ma non un rinnovamento di tale organismo.

Purtroppo si deve rilevare che queste misure risultano essere il frutto di patteggiamenti di vertice alquanto discutibili, che conferiscono ai consigli di amministrazione un carattere prevalentemente burocratico; per non parlare poi — non intendo entrare in una polemica assai scottante — di quella soluzione, definita autoritaria, che è stata data a proposito della Mostra del cinema di Venezia.

Accanto a questi provvedimenti che il Governo ha di recente adottato e che ho schematicamente riassunto per individuare le carenze della sua azione, potremmo criticare anche il metodo delle sovvenzioni destinate dal Ministero alle attività culturali. Se i dati in mio possesso sono esatti — sono pronta a rivedere le mie affermazioni qualora non lo fossero —, risulterebbe che quest'anno si sono ridotti o annullati i finanziamenti alla Federazione italiana circoli del cinema, alla Mostra internazionale del cinema libero di Porretta Terme, alla Biblioteca Umberto Barbaro, all'ANAC, al Cineforum, all'Unione italiana circoli del cinema, tanto per ricordare alcuni casi. Infine debbo rilevare che la politica dei quadri del settore del cinema non sempre è ispirata al criterio della competenza, cioè non sempre mette al posto giusto persone giuste e competenti nel campo della cinematografia. Insomma, la linea che risulta dagli atti del Governo, la linea scelta per la politica del cinema ha e continua ad avere anche negli ultimi tempi un carattere ben preciso, giacchè respinge una democratizzazione del settore, respinge un dialogo con le varie componenti e tende perfino a svuotare la legge per gli Enti statali del cinema che abbiamo votato nell'agosto scorso al Senato dopo che era già stata approvata dalla Camera dei deputati. Non

si tratta, quindi, di atteggiamenti e misure casuali, ma, a nostro giudizio, ciò si inquadra in un preciso disegno della politica governativa nel settore.

In sostanza — ed ecco spiegato perchè all'inizio affermavo che anche una prima lettura della nota preliminare suscita inquietudine — la nota e il bilancio stesso rifiutano per ora, o comunque sembra che rifiutino (sarò felice di essere smentita da eventuali dati forniti dal Ministro), un riesame rapido e globale del settore: conclusione cui è pervenuto, pur con parole diverse, anche il senatore De Zan.

Circa il miglioramento qualitativo, aspetto che veramente ci interessa e sul quale si è soffermato lungamente il relatore, per superare una situazione ormai deteriorata e precaria dovremmo fare almeno due cose: 1) pubblicizzare al massimo l'iniziativa nel settore del cinema; 2) democratizzare il più possibile la gestione del patrimonio cinematografico pubblico.

A differenza di quanto afferma la nota preliminare, quindi, a nostro giudizio la crisi purtroppo c'è ed è profonda: è crisi strutturale e di contenuti culturali. Occorre — sono d'accordo con il relatore — dirlo a chiare lettere: di fronte ad una iniziativa privata che persegue scopi di puro profitto, che produce opere di basso livello quotidianamente presenti nei cinematografi nazionali, è indispensabile un'azione decisa per impedire che la speculazione finanziaria possa prosperare in un servizio pubblico come oggi deve essere considerato il cinema e per modificare, quindi, l'attuale orientamento dello Stato, propenso a spendere di più per il cinema industriale che per le opere culturali. Mentre il cinema commerciale ha un posto preminente nella Nota preliminare del bilancio, l'intervento statale che noi auspichiamo ha un senso solo se va nella direzione di un rafforzamento della cultura, di un miglioramento qualitativo, di una promozione culturale delle opere prodotte. Sul cinema, pertanto, mi limito a rilevare con dispiacere che la nota preliminare non recepisce il disagio reale ed oggettivo del settore, ma avanza proposte che sono ancora allo stadio di promesse, quando da anni noi attendiamo

una riforma. Anche gli ultimi atti legislativi, che talvolta hanno un poco migliorato con qualche finanziamento aggiuntivo una situazione profondamente deteriorata, rischiano di essere svuotati dalla politica poi seguita e comunque non costituiscono atti di una riforma globale.

Venendo ora al teatro, mi preme sottolineare, ma lo ricordava anche il senatore De Zan, che il teatro attraversa una crisi profonda, sia pure per motivi diversi da quelli del settore cinematografico. La relazione ministeriale al bilancio si limita a un atto descrittivo della situazione: tanti sono i teatri stabili, queste le strutture private del teatro di prosa, questi i gruppi sperimentali esistenti nel Paese. Non si forniscono, di contro, alcuni dati interessanti. Per esempio, il numero dei biglietti venduti per il teatro di prosa, che è fermo da dieci anni. Venti anni fa si registrava una vendita di circa 7 milioni di biglietti. Da dieci anni siamo sui 4 milioni e mezzo. C'è stato, quindi, un crollo, un crollo completo, che del resto ricordava, sia pure non elencando questi dati ma esponendo concetti simili, il senatore De Zan. I teatri stabili sono scesi a 7; le compagnie private, se non erro, sono scese a 24 e una continua tendenza alla contrazione caratterizza il teatro di prosa.

La relazione ministeriale al bilancio si limita a descrivere le strutture esistenti, a enumerarle in poche righe e non accenna — o lo fa in termini assai ristretti — a sconcertanti vicende che, invece, è bene qui ricordare, come ha fatto il senatore De Zan: per esempio quelle relative al Teatro stabile di Roma. Il comune di Roma ha spesso — se le notizie in mio possesso sono esatte — 2 miliardi di lire per far restaurare il Teatro Argentina, il quale, successivamente, è stato invaso dai gatti come tutti i giornali hanno riportato. Questa sconcertante vicenda è stata liquidata nella nota preliminare con la frase: « Il Teatro stabile di Roma non ha ancora potuto trovare, per ragioni di ordine politico e amministrativo, il suo assetto definitivo ». Si tratta di una vicenda importante, perchè riguarda la capitale d'Italia, e riguarda soprattutto quella che noi conside-

riamo la struttura portante di tutto il teatro di prosa.

Che cosa ricaviamo, in sostanza, da questo bilancio per il 1972 per quanto riguarda il teatro? Un silenzio incomprensibile su qualunque proposta di riforma vera, sostanziale di una attività culturale che versa in gravi difficoltà e che è in decadimento. Non elenco le cause di questo decadimento, che sono svariate (il senatore De Zan ricordava la televisione e altri fenomeni); comunque non è giustificabile la mancanza di volontà innovatrice. Anche la relazione della Corte dei conti lamenta la mancanza completa di una disciplina legislativa del settore, che viene sostituita da disposizioni interne, peraltro frammentarie e sovente derogate in casi particolari. È questo il giudizio della Corte dei conti in merito alla politica seguita dal Governo per il teatro di prosa.

Che cosa fare dell'ETI diventato un ostacolo, un impedimento ad ogni tentativo di azione promozionale nel campo del teatro? Questo ETI è ormai — lo dicono tutti e dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo anche noi — uno strumento di gestione ordinaria di un circuito di sale dove si organizzano degli spettacoli teatrali, non uno strumento di promozione; una struttura vecchia, superata, che costituisce ormai un ostacolo a una promozione culturale nel campo dello spettacolo.

Quando faremo la riforma degli statuti dei sette teatri stabili che oggi sono rimasti nel nostro Paese e che costituiscono la struttura portante del teatro di prosa? I consigli di amministrazione di questi teatri non sono più assolutamente all'altezza dei tempi. Lo dico per esperienza personale, in quanto sono tuttora membro del Consiglio di amministrazione del Piccolo Teatro della città di Milano e da tanti anni seguo le vicende di questo teatro che è, forse, il più importante degli stabili. Occorre immettere nei consigli di amministrazione i sindacati, i rappresentanti degli attori; occorre modificare profondamente questi consigli, ma, per farlo, occorre prima modificare gli statuti. A Milano da anni si auspica — ma non si è fatto ancora nulla — una svolta verso un processo di democratizzazione che a nostro avviso non è ormai più rinviabile.

Quando avremo la legge di riforma, visto che le norme attuali sono antiquate? Per esempio, al limite, qualsiasi agente di pubblica sicurezza o della SIAE può ostacolare uno spettacolo o scoraggiare una iniziativa teatrale. Ed inoltre, quando cominceremo a considerare la prospettiva di una riforma del teatro fra gli aspetti fondamentali della nuova dimensione regionale? Le Regioni possono garantire un intervento stimolatore fondamentale nel campo del teatro, non solo nel senso di coordinare le strutture esistenti ma anche ai fini di una vera e propria scelta politica: di riscatto dei locali privati, di programmazione per dotare di locali i centri che ne sono sprovvisti, di stimolo a programmazioni regionali, ad iniziative meritevoli, a nuovi gruppi teatrali di base. Tutto questo può essere fatto dalle Regioni, ma di tutto questo la relazione al bilancio non tratta, per cui non si sa quali indirizzi si vogliono dare al teatro di prosa e quali siano le sue prospettive. Quindi sono urgenti a nostro avviso — e anche su questo punto siamo d'accordo col senatore De Zan — misure sostanziali di rinnovamento del teatro, che devono partire da una diversa concezione della gestione pubblica. Non si tratta per il Parlamento, per lo Stato, di sostenere quello che esiste, ma di garantire al teatro una funzione di servizio nella società di oggi, aprendo nuovi spazi alle iniziative di base e decentrando le iniziative soprattutto in una visione regionale.

Quindi, non possiamo accettare una linea così scarna, insoddisfacente, povera come quella espressa nella relazione governativa al bilancio del 1972: neppure sul piano finanziario. È indispensabile per i teatri stabili prevedere un aumento della spesa. Se crediamo in essi — non parlo di quello di Roma, il cui caso non mi risulta, per fortuna, che faccia testo — come enti a gestione pubblica, struttura fondamentale del teatro inteso come servizio sociale, della collettività, forse è venuto il momento di considerare, nell'ambito del bilancio, pur tenendo presenti tutte le difficoltà esistenti, la necessità di un incremento di spesa, oltre che di attuazione delle riforme.

L'onorevole Ministro era presente qualche sera fa a Milano all'attuazione di un

nuovo esperimento di decentramento teatrale operato dal Piccolo Teatro di Milano in collaborazione col comune di Milano in un grosso quartiere della periferia — 75.000 abitanti — servendosi del tendone di un circo.

Milano sta anche avviando un esperimento di teatro nelle scuole, ma per farlo ci vogliono dei mezzi, in quanto il Piccolo Teatro della città di Milano ha 300-400 milioni di debiti e se deve sviluppare l'attività da tutti auspicata (decentramento in periferia, teatro scuola, ecc.) ha bisogno di fondi. È inutile parlare di riforma del teatro nel senso di metterlo alla portata delle grandi masse che oggi non ne usufruiscono, se non proviamo con adeguate misure finanziarie.

Secondo noi, quindi, la situazione del teatro è gravissima, ma altrettanto grave è averla liquidata in poche righe nella nota preliminare al bilancio.

Passo alle dolenti note sugli enti lirici, per i quali la crisi è veramente radicalizzata e generale. La nota preliminare esprime sulla legge 14 agosto 1967, n. 800 — la famosa legge Corona — due pareri diversi, in parte anche giusti: da un lato si elogia la legge citata per gli apprezzabili obiettivi che si sono conseguiti, per il migliore coordinamento che essa ha consentito nelle varie attività, per un maggior controllo sull'impiego dei fondi, per una più ampia diffusione delle iniziative musicali in generale; dall'altro si osserva che la legge medesima si è dimostrata assolutamente insufficiente per gli enti lirici, avendo creato squilibri fra entrate e spese, disavanzi di gestione assai rilevanti, eccetera. Finalmente viene riconosciuto che qualcosa non funziona, almeno per quanto riguarda gli enti lirici. La verità è, onorevoli colleghi, che, a poco più di quattro anni dalla sua approvazione, la legge n. 800, dopo aver suscitato un'infinità di polemiche, si è dimostrata in linea generale un vero fallimento, mentre — come rileva la stessa Corte dei conti nella sua relazione — ancora non è stato approntato il regolamento di attuazione né sono stati approvati gli statuti degli enti e il regolamento del personale. Tutto ciò deve essere denunciato con assoluta chiarezza. Pur tenendo conto dei dati tecnici e delle cifre in bilancio, occorre

dunque anche in tale settore una svolta di qualità, una diversa ricerca dei contenuti culturali. Il problema è di vedere per quale tipo di musica vengono oggi spesi i miliardi del bilancio: si potrà allora constatare che ciò avviene per una organizzazione musicale che è ancora di *élite*, non per una musica intesa come un bene culturale e sociale di tutti i cittadini. Nessuno, infatti, può dimostrarmi che la musica sia oggi in Italia un fatto di massa; o quanto meno lo è in misura assolutamente relativa...

L I M O N I . Occorre essere ben chiari circa l'orientamento cui voi mirate.

B O N A Z Z O L A R U H L . Al limite — e la mia non è una battuta — potrei dire che per le attuali strutture musicali rivolte ad una *élite*, i fondi in bilancio sono molti, persino eccessivi. Sono insufficienti, invece, per una musica che dovesse servire una più ampia parte della collettività, eliminando, tra l'altro, discriminazioni territoriali e sociali che nel settore risultano particolarmente acute. Oggi in Italia operano 13 enti autonomi lirico-sinfonici, centinaia di società musicali, 27 teatri comunali. I 13 enti lirico-sinfonici, però, si trovano in 11 regioni, delle quali soltanto quattro nel Centro-Sud: i rimanenti sono accentrati al Nord. Le strutture attuali, dunque, non permettono che la musica vada a tutti e in tal modo, anzi, contribuiscono a sminuire e a svilire la sua funzione pubblica. Questo è il discorso che dobbiamo fare. Dei 16 miliardi stanziati per sovvenzioni musicali, appena 3,5 sono destinati al Sud, mentre del totale di circa 31 miliardi attinenti ai servizi del teatro, soltanto 6 vanno in favore dei centri minori del Meridione: tutto il resto è concentrato in una sola parte del Paese.

Dobbiamo dunque, con adeguati atti politici, culturali e legislativi, riuscire ad eliminare alcuni di questi nodi, che riguardano appunto sperequazioni, squilibri inconcepibili, concentrazioni; occorre superare una struttura musicale che è rivolta ad un pubblico ristretto; cancellare differenze fra enti di serie A, B e C: in altri termini, mettere ordine, su un piano culturale di qualità, in

una materia tanto disordinata e insoddisfacciente. A tal fine molto potranno le Regioni, tanto che in un disegno di legge riguardante il riordinamento delle attività musicali sono stati appunto previsti centri regionali per la musica, capaci come tali di eliminare le spequazioni e i difetti cui ho accennato

Se così stanno le cose, dobbiamo tutti insieme — anche con lo slancio e l'entusiasmo di una Commissione che inizia ora ad occuparsi seriamente di tali problemi — affrontare la crisi del settore dello spettacolo nei vari aspetti del cinema, del teatro di prosa e degli enti lirici; dobbiamo rimboccarci le maniche e cercare, pur nelle nostre modeste possibilità, di dare un contributo culturale di qualità al rinnovamento del settore. A nostro giudizio il bilancio, sia nella sua parte tecnica sia nella nota che l'accompagna, indica rimedi assolutamente irrisori rispetto alla gravità di una situazione di cui dobbiamo avere consapevolezza. E quando parliamo di grave situazione del cinema, del teatro di prosa e della musica, intendiamo dire grave situazione della cultura italiana, della cui vita i settori indicati costituiscono tre filoni fondamentali. Se, dunque, non porremo un rimedio sul piano della qualità, se non supereremo quella povertà culturale che il bilancio dello spettacolo non tende effettivamente ad eliminare, ci troveremo presto in una situazione dalla quale non riusciremo più a risalire.

Per tali motivi, il nostro giudizio sulla parte in esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo è estremamente negativo e critico.

M A Z Z A R O L L I . Onorevole Presidente, sono ospite di questa Commissione e pertanto non vorrei far perdere tempo ai colleghi. Desidero tuttavia soffermarmi brevemente non tanto sugli aspetti che hanno fin qui costituito oggetto della discussione e sui quali si è intrattenuto giustamente il relatore, quanto sull'ultimo argomento testè trattato dalla senatrice Bonazzola: quello riguardante le attività musicali.

Credo che tutti i colleghi avvertano l'importanza del settore delle attività musicali, particolarmente significativo e pregnante, an-

che perchè concerne un ricco patrimonio culturale e di arte che non va sottaciuto e soprattutto disperso. Il problema di fondo è uno solo e lei, signor Presidente, che è anche illustre uomo di scuola mi può comprendere: non faremo nulla, per quanto riguarda le attività musicali, attueremo soltanto dei rattoppi, se non partiamo da un punto base, cioè dalla scuola. Qualunque modificazione si voglia introdurre all'attuale sistema che regola le attività musicali sarà monco se non partiamo dal presupposto della scuola. Sanno i colleghi che tra i Paesi che aderiscono al *Bureau d'éducation* di Ginevra sulla educazione musicale, l'Italia occupa uno dei livelli più bassi, a livello, mi pare, della Thailandia, della Cambogia e del Vietnam? Siamo, cioè, in una situazione assurda. Se potessi esporre il piano Kodaly (Ungheria) o anche un recente piano francese, si dimostrerebbe la povertà estrema della situazione in Italia. Non si riesce a capire perchè, per esempio, nella scuola secondaria superiore bisogna studiare Michelangelo, Raffaello e Tiziano e non anche Wagner, Verdi, gli autori contemporanei, nè quale sia stato lo sviluppo della cultura musicale, in cui l'Italia vanta un patrimonio immenso, da tutto il mondo riconosciuto. Io che conosco un po' questo settore dell'attività musicale devo dire che quando si va all'estero, in Germania, nei Paesi dell'Est, ci si accorge come l'educazione musicale cominci fin dalle scuole materne, per proseguire poi ai ginnasi e ai licei, mentre in Italia si fa qualcosa — pochissimo e male — nella scuola media e malissimo nell'istituto magistrale. Perciò io ritengo, onorevoli colleghi, che il punto di partenza debba essere questo: qualunque riforma sarà vana se non partirà dal tema della educazione musicale nella scuola. E se c'è una carenza nella legge n. 800 — forse nemmeno si proponeva questo fine la legge Corona — è proprio la mancanza di una visione globale, unitaria della politica musicale come invece oggi si richiede.

Ecco perchè sorge la necessità, ormai da tutti riconosciuta, non tanto di una modificazione della legge n. 800, quanto, se la senatrice Bonazzola me lo consente, di una nuo-

va legge istitutiva delle attività musicali. E direi che, al di là degli schieramenti politici, c'è un largo accordo su questa necessità; ci saranno delle differenze di valutazione sul contenuto della legge, ma sulla necessità di una nuova legge istitutiva no. Talchè è stato presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge di iniziativa dell'onorevole Francesco Malfatti del partito comunista; sta per essere presentato — se già non lo si è fatto — un disegno di legge del partito socialista; sta per essere presentato un disegno di legge della democrazia cristiana. Dirò poi che c'è una base comune in questi disegni di legge, punto che è già stato accennato e che mi riservo di prendere in esame più avanti.

A me pare pertanto giusto, onorevole Presidente e signor Ministro, sottolineare questa volontà politica, che penso sia anche del Governo, per una nuova legge istitutiva delle attività musicali, la quale si basi su una considerazione di ordine artistico, riportata al patrimonio musicale italiano che, come dicevo, ha costituito e costituisce uno dei primati della nostra civiltà, apprezzato in tutto il mondo, e su una considerazione di ordine educativo, collegata alla proprietà formativa della musica sia in senso interiore che in senso sociale, proprietà evidenziata da pedagogisti e sociologi, nonché su una considerazione di ordine economico riferita ad alcune migliaia di addetti altamente qualificati (compositori, professori e direttori d'orchestra, concertisti, cantanti, insegnanti, artisti del coro, registi, scenografi, tecnici) che non devono veder turbata la loro aspirazione di occupazione e di giusta retribuzione.

In sostanza, una giusta politica per la musica non deve trascurare alcun settore, ma coordinarli tutti insieme in una sintesi: scuola, organismi che svolgono attività di esecuzione, mezzi di esecuzione e in particolare la Rai-TV.

Quali sono le carenze fondamentali della legge n. 800? Non mi sento di fare pollice verso così, *tout court*, sulla legge n. 800, che ha dato alcuni risultati — in particolare lo hanno messo in rilievo sia la relazione ministeriale che il collega De Zan — nel campo

delle attività musicali. In questo campo peraltro la legge opera una sola grande distinzione: da una parte i 13 enti lirico-sinfonici, dall'altra tutto il resto (titoli I e III della legge), laddove nella restante attività figurano i 19 teatri di tradizione, le 8 istituzioni concertistiche assimilate, più tutta la cosiddetta attività minore svolta da comuni, province, enti turistici, aziende di soggiorno, festival, concorsi e così via.

Ora, dei risultati indubbiamente la legge n. 800 li ha dati in questo settore, e bisogna riconoscerlo. Tuttavia vi sono alcune carenze nella legge che forse all'atto della sua redazione non furono sufficientemente evidenziate, ma che oggi meritano di essere sottolineate allo scopo di non ripetere gli stessi errori nella nuova legge.

Anzitutto c'è la mancanza di una seria considerazione della musica da parte della scuola. Un illustre compositore vivente, il maestro Goffredo Petrassi che fa parte della Commissione centrale per la musica, sottolineava in un recente convegno come ogni riforma debba partire dalla immissione della musica nella scuola, tanto più quando si consideri oggi il ritorno dei giovani alla musica. Chi presenzia — e sono sicuro che molti di voi lo faranno — soprattutto alle riunioni concertistiche nota senz'altro un notevole afflusso di giovani. Notavo l'altra sera ad un concerto d'organo (oggi c'è un grande rilancio dei concerti d'organo) in un piccolo paese della mia provincia di Treviso la presenza di una grande massa di gente, in larghissima parte giovani (ovviamente contadini e operai, data la località).

P R E S I D E N T E . Anch'io l'altra sera ho ascoltato un concerto di Vivaldi dato nella Chiesa di S. Agnese; un concerto veramente straordinario. Ebbene, ho constatato con soddisfazione, e mortificazione nello stesso tempo, di essere uno dei più anziani perchè la sala era gremita di giovani, italiani e stranieri. Questo per confortare la sua tesi.

M A Z Z A R O L L I . La ringrazio. Seconda carenza da sottolineare — lo rilevava anche la senatrice Bonazzola — è quella che

riguarda alcuni aspetti di carattere istituzionale.

In un convegno promosso qualche tempo fa dal Teatro comunale di Firenze, il sovrintendente avvocato Pinto ha sottolineato alcune sfasature istituzionali, che influiscono negativamente soprattutto sull'attività degli enti lirici. Ad esempio, sovrintendenti e direttori artistici sono in posizione di rivalità con conseguenti inevitabili inceppamenti nel funzionamento degli enti. Altra sfasatura è nella composizione del Consiglio di amministrazione. Un'altra ancora nella distribuzione territoriale degli enti: se non vado errato, dei 13 enti lirici, 7 si trovano al Nord, gli altri 6 al Centro e al Sud; dei 26 teatri, 18 si trovano al Nord, 4 al Centro, 4 al Sud. La sperequazione è evidente. Abbiamo la Lombardia con un ente lirico come La Scala e alcuni teatri di tradizione come quelli di Como, Brescia e Mantova; l'Emilia-Romagna, che, oltre all'Ente lirico di Bologna, ha teatri quasi tutti di tradizione e con una intensa attività: Parma, Modena, Reggio, Piacenza; nel Veneto troviamo addirittura due enti lirici: La Fenice di Venezia e l'Arena di Verona (sia pure con una attività, quest'ultimo, limitata al periodo estivo). Nel Centro e soprattutto nel Sud troviamo, invece, una situazione di particolare carenza. Una eccezione va fatta per la Sicilia, dove accanto al « Massimo » di Palermo vi è il « Bellini » di Catania.

C'è un altro punto da toccare, sul quale credo si sia un po' tutti d'accordo, che costituisce una innovazione: la regionalizzazione di questa attività. È una innovazione che mi pare ormai da considerare acquisita, con l'obbligo naturalmente di evitare il pericolo, del resto proprio della definizione di tutte le competenze dell'istituto regionale, sul quale più volte è stata richiamata l'attenzione (se ne è parlato recentemente anche al convegno dell'ANCI di Bordighera), della eliminazione di certi spazi, che debbono essere lasciati alle iniziative autonome locali. Non dobbiamo, in altre parole, far subentrare un centralismo ad un altro. Dobbiamo evitare il pericolo che gli enti lirici trasformati in teatri regionali possano fagocitare i teatri di tradizione e gli altri notevoli spazi dell'autono-

mia locale. Pensiamo al « Festival dei due Mondi », alla « Sagra Umbra », eccetera; la regionalizzazione di queste attività è assolutamente da evitare.

Vengo al penultimo punto, al problema finanziario, *punctum dolens* di tutta la situazione. Mi baserò su dati che ricavo dai testi ufficiali e che si fermano al 1970. I consuntivi del 1971 ancora non ci sono. A mente dell'articolo 2 della legge n. 800, la somma destinata agli enti lirici per il biennio 1967-68 era di 12 miliardi. Si sapeva però già dal 1966 che il fabbisogno superava i 16 miliardi. Con la legge 10 marzo 1970, n. 391, lo stanziamento veniva portato per ciascun anno del biennio 1969-70 a 16 miliardi. Ora i bilanci consuntivi del 1968 registrano un disavanzo di 8 miliardi; nel 1969 si ha un disavanzo di 11 miliardi; i preventivi, poi, del 1970 comportano un disavanzo di quasi 12 miliardi che aumenteranno ovviamente in sede consuntiva.

Lo Stato ha ripianato a suo carico i disavanzi degli enti lirici al 31 dicembre 1966 con una spesa di oltre 26 miliardi, al 31 dicembre 1968 con una spesa di oltre 14 miliardi ed evidentemente dovrà sanare anche i *deficit* del 1970 e del 1971.

Questi dati da un lato dimostrano l'insufficienza degli stanziamenti, dall'altro la volontà dello Stato di venire incontro alle esigenze degli enti; e, dobbiamo darne atto al Ministro, dimostrano anche però che ci troviamo di fronte ad una spirale che, se non viene fermata in tempo, minaccia di travolgere tutti.

Prendo atto con soddisfazione della volontà comune, espressa alla recente assemblea degli enti lirici, di un blocco di spesa fino al 1974. È l'unico modo per poter mantenere in vita il sistema. Mi rendo conto che gli enti lirici hanno delle masse stabili; cori, tecnici, orchestre, eccetera; però bisogna anche stare attenti a non consentire una accelerazione del movimento a spirale, che si risolve tra l'altro in un danno e in un motivo di sperequazione per gli altri teatri, ad esempio i teatri di tradizione. Questi teatri hanno *deficit* gravissimi che gli enti locali debbono poi ripianare. Potrei dirvi degli oneri che gli enti locali sopportano: a volte 100-

150 milioni; potrei dirvi dei teatri di Parma, di Treviso, di Brescia e di altre città (ad esempio, Como quest'anno deve rinunciare a fare la sua stagione per aver dovuto mettere a posto il teatro). Perché in questi casi non si può spendere e negli altri invece sì, e quanto si vuole? È una sperequazione non giusta, non obiettiva. Debbo dire che l'attività svolta dai 13 enti lirico-sinfonici nel 1970, attività che è consistita in 1.031 recite di lirica o balletto e 641 concerti, ha reso necessario l'intervento dello Stato, con una spesa, tra mutui per il ripianamento di passività ed erogazioni a fondo perduto, di circa 40 miliardi. A fronte di questi 40 miliardi per gli enti lirici stanno solo 11 miliardi per tutte le altre attività. È veramente poco e la situazione resta assai difficile.

Debbo far presente (l'onorevole Ministro lo saprà certamente) che non si può pretendere che i teatri di tradizione e gli altri teatri mantengano un certo livello quando la cifra stanziata è di soli 3 milioni per recita. Chiunque abbia un minimo di pratica sa che con 3 milioni si fa appena mezza prova, non si può mettere in scena uno spettacolo dignitoso; a meno che non si faccia come certi impresari che, dopo una sola prova alle 15, mettono in scena alle 21 un'opera come la « Lucia di Lammermour ». Così si va a fare una sorta di seconda prova, con diseducazione, allontanamento del pubblico e, peggio, con la rovina dei giovani cantanti.

Che fare? Noi ci rivolgiamo al Ministro, di cui conosciamo oltre alle doti di uomo politico quelle di uomo di cultura, con un invito, che vorrebbe essere di tutta la Commissione, ad aumentare gli stanziamenti previsti per le attività di cui trattasi. Vi è oggi una situazione tale, già all'inizio della stagione, per cui se gli enti lirici non ricevono, diciamo così, un pò di ossigeno, attraverso un provvedimento straordinario, vi è il rischio di non poter realizzare i programmi. Contestuale a questo aumento per gli enti lirici, deve esserci un aumento adeguato per le restanti attività. In sintesi, vi è oggi — ripeto — la necessità di tradurre in una nuova legge una visione globale della politica nel settore della musica. Vi è pure, d'altro canto, la necessità di un provvedimento straordinario che permetta agli enti lirico-

sinfonici di svolgere il loro programma e che venga in soccorso anche alle altre attività.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione dando lettura di un ordine del giorno che presento unitamente al collega Spigarioli e per il quale mi rimetto alle determinazioni dell'onorevole Ministro:

« Il Senato,

esaminati i problemi relativi alle attività musicali;

affermata la necessità di pervenire al più presto ad una ristrutturazione legislativa delle attività stesse, a partire dagli aspetti educativi, cui si dovrà provvedere nelle scuole e negli istituti di istruzione di ogni ordine e grado, per arrivare alle attività nel quadro della nuova realtà data dall'istituto regionale,

invita il Governo, nella fase transitoria compresa fra l'attuale disciplina e l'entrata in vigore della nuova:

1) ad emanare il provvedimento legislativo indispensabile per consentire agli enti autonomi lirici ed alle istituzioni sinfoniche assimilate la sanatoria dei debiti pregressi al 31 dicembre 1971 e a prevedere altresì per i fondi di legge un contestuale incremento di 19 miliardi di lire;

2) ad adeguatamente considerare inoltre, in detto provvedimento straordinario, anche le esigenze delle altre attività musicali (teatri di tradizione, organismi concertistici, eccetera) doverosamente riconoscendo la validità di quanto dalle stesse realizzato, pur nel contesto di una legge lacunosa, per il raggiungimento delle finalità e l'adempimento dei compiti ad esse demandati, e predisponendo di conseguenza rispetto alle disponibilità di legge uno stanziamento aggiuntivo non inferiore a 4 miliardi di lire ».

Desidero infine sottolineare l'importanza e l'urgenza di una nuova legge istitutiva anche per la necessità di un sempre maggiore coordinamento delle attività del settore.

In ogni caso si deve partire dalla scuola se si vuole risolvere a fondo il problema. I rilievi fatti dalla collega Bonazzola sulla musica di *élite* non si riferivano evidentemente agli autori ma a coloro cui la musica

stessa è diretta. Indubbiamente non si può non riconoscere che oggi la gente va abbastanza a teatro ad assistere agli spettacoli di prosa, ai concerti ed anche alle opere liriche; tuttavia affinché l'auspicio che ci si rivolga a tutti non rimanga una frase fine a se stessa, priva di una esplicitazione di contenuti, occorrono due condizioni fondamentali: una educazione di base rivolta a tutti ed un sempre maggiore decentramento, cioè la regionalizzazione e la salvaguardia delle autonomie. Soltanto così, allargando sempre più l'intervento quasi a macchia d'olio, ritengo che sarà possibile risolvere questo problema con gradimento anche delle popolazioni interessate.

Chiedo scusa del mio sia pur breve intervento. Mi muove non soltanto la passione per l'argomento, ma anche la consapevolezza — quale modesto parlamentare fra egregi colleghi — che la 7ª Commissione del Senato della Repubblica saprà prendere a cuore questo, che è uno degli aspetti più significativi dell'arte e della cultura del nostro Paese.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

DE ZAN, relatore alla Commissione. Onorevole Presidente, ritenendo di grande interesse ciò che dirà il Ministro, risponderò assai rapidamente ai due colleghi che sono intervenuti nella discussione: in modo più generale alla senatrice Bonazzola, in forma più specifica al senatore Mazzarolli. Colleghi che ringrazio anche per le frequenti citazioni che hanno voluto fare della mia relazione, la quale in larga misura ha certamente anche un significato critico sull'attuale situazione, e quindi di sollecitazione ad alcuni mutamenti di rotta e ad impegni per l'avvenire.

Credo però che forse sbaglieremmo se chiedessimo troppo all'attuale Ministro del turismo e dello spettacolo, considerato che il Dicastero cui è preposto è di costituzione abbastanza recente, oltre, in verità, a non essere mai stato tra quelli favoriti. Noi sappiamo che le spese previste in bilancio superano di poco i 70 miliardi, una cifra con la quale non è pensabile che si possano assicu-

rare tutti gli interventi potenziali che il Ministero dovrebbe operare in settori tanto importanti come il turismo e lo spettacolo. Il discorso, dunque, va oltre la nostra specifica competenza e riguarda, semmai, la responsabilità e l'indirizzo di tutto il Governo.

Al riguardo ho sostenuto ieri e credo di dover ribadire che il Ministero deve essere completamente ristrutturato, anche per la necessità di dargli una nuova fisionomia in dipendenza del trasferimento di gran parte delle funzioni turistiche alle regioni. Ciò non significa che si debba limitare o ridurre ulteriormente l'attività del Ministero, al quale, anzi, nei settori che rimarranno di specifica competenza dovranno essere riconosciuti maggiori poteri, più ampie possibilità d'intervento e, ovviamente, anche maggiori disponibilità finanziarie. Tale invito non può non trovare pieno accoglimento anche da parte dell'onorevole Matteotti, che è personalmente e direttamente interessato a che l'attività del suo Dicastero sia la più comprensiva e soddisfacente possibile.

In merito alle due leggi principali del settore, la n. 1213 del 4 novembre 1965 per il cinema e la n. 800 del 14 agosto 1967 per le attività musicali e gli enti lirici, debbo dire che gli allora titolari del Ministero del turismo e dello spettacolo hanno continuamente sollecitato, sulla spinta degli enti interessati e del Parlamento, finanziamenti adeguati. Le leggi citate sono certo giunte in ritardo, sono in parte anche assai discutibili (io stesso, in particolare, espressi riserve profonde sulla legge n. 1213), ma non posso negare quanto meno che esse partivano da una volontà di rinnovamento, una volontà che dal punto di vista finanziario indubbiamente non ha trovato adeguata soddisfazione. Ecco perchè debbo esprimere riserve sull'indirizzo globale del Governo, indirizzo che deve essere rivisto — sia pure tenendo conto delle tante altre difficoltà del momento — se si vuole conservare ai settori di intervento del Ministero l'importanza cui essi hanno diritto. Ecco perchè anche i buoni propositi contenuti nella nota preliminare al bilancio possono apparire velleitari. Velleitari, a mio giudizio (e non voglio fare qui una difesa d'ufficio del Ministro), non tanto per riguardo ad una mancata o insufficiente volontà,

ma proprio perchè il Ministero del turismo e dello spettacolo è costretto ad operare nell'ambito delle limitatissime disponibilità di cui oggi gode.

Certamente, onorevole Ministro, pur tenendo conto di tutti i limiti di ordine finanziario, anch'io avrei gradito che, là dove si afferma la necessità di una riforma delle strutture, fossero indicate, pur nella sintesi di una relazione, alcune linee di massima dell'orientamento del Ministero. Senza dubbio, però, l'intervento che l'onorevole Matteotti farà alla Commissione integrerà al riguardo alcune carenze della nota.

Per quanto riguarda i singoli settori, ritengo che non siano state dette cose nuove rispetto a quanto ho rilevato ieri in materia di teatro. Ha indubbiamente ragione la collega Bonazzola quando afferma che se è vero che l'educazione al teatro parte dalla scuola, a quest'ultima è necessario offrire i mezzi di cui oggi assolutamente non dispone. Tale aspetto, però, riguarda più specificatamente la politica scolastica, di cui avremo occasione di parlare direttamente con il Ministro della pubblica istruzione. D'altra parte, anch'io rilevo una ripresa di interesse per il teatro come per la musica da parte dei giovani. Ciò è significativo e positivo; guai se non assecondata tali interessi, che costituiscono senza dubbio una testimonianza dei bisogni culturali dei giovani e per noi un ammonimento a non deluderli.

Per quanto riguarda l'educazione musicale, trovo interessanti i rilievi qui formulati specificamente dal collega Mazzarolli, del quale non posso non condividere pienamente il giudizio con cui ha iniziato e concluso il suo intervento, cioè che l'educazione musicale parte dalla scuola. Sono d'accordo con tutti i giudizi espressi dal collega e vorrei aggiungere che il settore dell'educazione artistica è anch'esso assolutamente inadeguato e insufficiente.

Ciò perchè partiamo da un concetto tradizionale, legato forse a concezioni estetiche che portano a considerare questi settori meno importanti rispetto a quelli tradizionali cioè alla letteratura, intesa appunto in senso tradizionale.

E chiaro che la scuola compie un gravissimo errore se stabilisce scale di priorità e di

importanza nei vari settori che riguardano l'arte: per questo dobbiamo far nostro l'invito che ci viene rivolto da più parti. Comunque...

P R E S I D E N T E . Nella scuola la musica andrebbe intesa solo come attività integrativa ed essa dovrebbe essere fatta di ascolto più che di insegnamento. L'ascolto di musica registrata in ore opportune, accompagnato da una breve introduzione, può offrire una occasione bellissima di cultura, di elevazione e anche di sollievo alle normali attività scolastiche.

R O M A N O . Occorrono insegnanti preparati. L'educazione artistica nelle scuole si impartisce peggio di quella fisica.

D E Z A N , *relatore alla Commissione.* Ciò si deve alla *forma mentis* che ha presieduto alla stesura dei programmi della nostra scuola. Ha prevalso una impostazione limitativa dell'umanesimo, secondo cui tutto si restringeva alla preparazione letteraria e semmai filosofica. Comunque, su questo c'è accordo.

A proposito degli enti lirici debbo rilevare una perfetta coincidenza tra quanto hanno detto i colleghi e il giudizio della Corte dei conti sul consuntivo del 1970. È importante rilevare, dice la Corte, che, a quattro anni circa dall'entrata in vigore della legge numero 800, non risultano ancora approvati gli statuti degli enti e i regolamenti del personale. È un giudizio perentorio che ci trova perfettamente concordi. Di qui la necessità di provvedere con la massima sollecitudine, anche, ripeto, per consentire al Ministero di avere sufficienti strumenti d'intervento. Non basta la tradizione per garantire la serietà dei programmi e delle esecuzioni; il rispetto delle illustri tradizioni non ci deve impedire dall'operare al riguardo, per quanto riguarda i finanziamenti, con quel criterio di selettività cui accennavo anche ieri.

Certamente, sulla sperequazione tra Nord e Sud bisogna essere particolarmente attenti; e bisogna anche trovare i modi che garantiscano una partecipazione popolare autentica agli spettacoli teatrali e musicali. Troppo spesso — non voglio essere pole-

mico, ma bisogna dirlo — noi constatiamo, e non solo alla Scala di Milano, che per la borghesia, specie industriale, l'apertura delle stagioni musicali è occasione prevalente per fare sfoggio dei costosi abbigliamenti suggeriti dalle nuove mode. Non sempre la partecipazione agli spettacoli musicali nasce da autentici interessi: la partecipazione popolare invece testimonia per lo più un amore assai genuino. Non si può fare una distinzione rigida, ovviamente. Ci sono anche nel pubblico borghese atteggiamenti di grande passione e amore per la musica, ma, mi si lasci dire, questo amore è molto più profondo nel popolo minuto, quello che troviamo nei loggioni.

Perciò bisognerebbe trovare il modo per far sì che questo denaro pubblico, che giustamente viene speso per mantenere in vita gli enti lirici, consenta un'adeguata partecipazione popolare e offra giuste soddisfazioni a quanti hanno interesse per questo genere di spettacolo, indipendentemente dalle condizioni sociali. Ciò anche perchè — diciamo pure — le occasioni di accrescimento culturale, per buona parte del nostro popolo, soprattutto di età media o avanzata, sono in prevalenza quelle offerte dagli spettacoli audiovisivi, in quanto sappiamo che il libro in genere non viene comprato, letto o amato.

Quanto al cinema, si è rilevato che lo scadimento è grave ed è necessario rivedere la legge sul cinema. L'intervento pubblico (facio mio un concetto espresso da altri ma che corrisponde — credo — al giusto sentire di tutti) deve riguardare solo film di qualità e in ogni caso quelli che possono tendere a migliorare qualitativamente la produzione e che hanno la capacità di accrescere la cultura, il gusto estetico del nostro popolo.

Non si può sostenere un cinema che ha finalità esclusivamente commerciali, anzi spesso bassamente commerciali. Se accettiamo integralmente questo concetto, è evidente che la legge n. 1213, essendo male impostata a questo riguardo, deve essere modificata dalle fondamenta, anche se ciò dovesse suscitare una reazione profonda nelle categorie interessate che — ripeto — hanno voluto la legge così com'è. C'è il problema della concorrenza straniera; vi ho accennato

molto fuggevolmente ieri. Per risolverlo è indispensabile che noi ampliamo il nostro mercato. La concorrenza americana, molto forte in questo campo, è basata su una organizzazione industriale e distributiva molto più moderna e assai più largamente finanziata. Se noi dobbiamo trovare il modo di difendere, in una qualche misura e a determinate condizioni, il mercato italiano, dobbiamo indubbiamente trovare anche il modo per stabilire un equilibrio tra le varie produzioni straniere, che quasi tutte sono degne di molta attenzione. Non è giusto lasciare che sussista tanta sperequazione tra il cinema americano e quello degli altri Paesi, con validità pari, e qualche volta anche superiore, allo stesso cinema americano.

Accolgo anche l'altro invito a considerare le esigenze dei circoli del cinema e di tutte le attività connesse, che sono molto importanti per quanto riguarda la diffusione del gusto del cinema e, direi proprio, dell'educazione al cinema. Importanti anche per stimolare la produzione di qualità e diminuire quell'abbassamento di livello che lamentiamo. I finanziamenti, poi, devono venire garantiti nella misura prevista dalle leggi, non devono cioè esserci residui al riguardo.

Non solo, ma gli stanziamenti dovranno essere aumentati nella convinzione che è necessario — previo adeguati controlli — ampliare le possibilità di azione di questi circoli, i quali svolgono una funzione culturale importantissima.

Non è stato espresso alcun rilievo per quel che concerne lo sport, un settore per il quale non possiamo che limitarci a formulare degli auspici sul da farsi, senza poter chiamare in causa la responsabilità del Ministro del turismo e dello spettacolo sulle carenze che tuttora si registrano.

Concludo questa mia replica esprimendo un parere favorevole sull'ordine del giorno che è stato presentato, in quanto corrisponde in pieno alle valutazioni che ho riassunte.

MATTEOTTI, *ministro del turismo e dello spettacolo*. Ringrazio innanzitutto il senatore De Zan per la sua relazione, espressione della sua appassionata esperienza, e lo ringrazio anche per le osservazioni, i rilievi

e le critiche che ha avanzate, perchè rappresentano sempre un contributo costruttivo per l'attività dell'Amministrazione che ho lo onore di dirigere. Ringrazio anche i colleghi che sono intervenuti nel corso della discussione, la senatrice Bonazzola Ruhl e il senatore Mazzaroli, ugualmente per i contributi critici e per le proposte e le preoccupazioni manifestate.

Prima di rispondere alle diverse osservazioni, vorrei fare, così come mi fu data occasione l'anno scorso, un rilievo di carattere generale. Allorchè siamo chiamati a esaminare l'andamento dei fenomeni che cadono sotto la nostra osservazione, dobbiamo tenere conto innanzitutto che i settori dello spettacolo non sono solo quelli che rientrano nella giurisdizione del Ministero del turismo e dello spettacolo: è impensabile non prendere in considerazione il fatto che l'ente televisivo presenta indici di ascolto e una produzione di manifestazioni artistiche, teatrali, di prosa e liriche di cui un sempre maggior numero di cittadini fruisce. E evidente che questo fenomeno è incidente mano a mano che si dilata, così come sarà incidente la riforma del cosiddetto « palinsesto », il quale sposterà tutte le programmazioni fino ad oggi concentrate in alcune aree del giorno e della notte. Ci sarà una ristrutturazione del secondo canale, uno spostamento degli orari notturni e degli spettacoli che probabilmente determinerà un incremento, una dilatazione dell'ascolto, un modo per influenzare il mercato dei fruitori, attirandone una parte sempre maggiore davanti al video piuttosto che davanti ai palcoscenici dei teatri di prosa e lirici ed agli schermi. Quindi, volendo esprimere un giudizio quantitativo sullo spettacolo, dovremmo possedere anche i dati dell'ente televisivo che non è sotto il controllo del mio Dicastero, perchè sono tanti i poteri pubblici che teoricamente vi presiedono. Ciò non vuole suonare critica all'ente televisivo. Tuttavia è un fatto che, dove arriva, la televisione rappresenta un elemento di spietata concorrenza, il quale influisce sul cinema e sul teatro di prosa in misura sempre più incisiva. Tant'è vero che le nazioni a noi più vicine registrano un analogo, graduale crollo della produzione, dell'esercizio e della

distribuzione del prodotto cinematografico di fronte all'avanzata della concorrenza televisiva, la quale in Germania, in Francia ed in Inghilterra ha raggiunto punte molto più alte che da noi. Già l'altr'anno tentai, in sede di Commissione, di fornire alcuni dati sull'indice di ascolto radiotelevisivo, che anche per l'Italia segna questa tendenza tuttora in atto.

Il secondo elemento di carattere generale che dovrebbe essere preposto all'analisi è che in Italia, così come in altri Paesi, il fenomeno turistico influenza negativamente lo spettacolo. Cioè, mano a mano che il tempo libero viene assorbito dalla mobilità delle persone, dagli spostamenti; man mano che le ferie si prolungano o si allarga la possibilità di fruire del diritto alle ferie (oggi si tratta di milioni e milioni di persone); man mano che si diffonde l'uso del *week end*, corrispondentemente si viene a ridurre quella che una volta era una partecipazione vorrei dire quasi d'obbligo, del cittadino, almeno il sabato e la domenica, agli spettacoli cinematografici e teatrali. Si potrebbe dire che per ogni milione di automobili in più sono centinaia di migliaia gli spettatori in meno nei cinema e nei teatri, soprattutto nei giorni nei quali, fino a tre-quattro anni fa, si raggiungeva la punta massima per tutti gli spettacoli. Siamo, cioè, di fronte al fenomeno della fuga dalle città di milioni di cittadini proprio nei giorni tradizionalmente dedicati agli spettacoli.

Il terzo elemento di valutazione che dovrebbe essere preposto all'esame dei fenomeni che abbiamo qui osservato è che il Dicastero che dirigo è nato come Ministero del turismo e dello spettacolo, non come Ministero del turismo, della cultura e dello sport. Probabilmente il legislatore non si avvide, all'atto della costituzione del Ministero, che i problemi dello spettacolo stavano diventando diversi da quello del decennio precedente. Non si volle, ritengo giustamente, ridare a questo Dicastero il nome di Ministero della cultura popolare perchè, ahimè, era meglio non ricordare un nome che in altri Paesi può andare bene ma che nel nostro non può non suonare come triste evocazione di un certo sistema politico. Questo Ministero,

pertanto, nacque perdendo la competenza della proprietà artistica e letteraria attribuita alla Presidenza del Consiglio, con una vigilanza limitata agli atti amministrativi sul CONI, che svolge un'attività di preminente formazione dei nostri quadri agonistici; e nacque con una totale, assoluta mancanza di collegamento con i problemi veri della educazione e della cultura musicale, che sono problemi della scuola italiana e non del Ministero del turismo e dello spettacolo.

Questa carenza di competenze in materia di sport e di formazione culturale del cittadino sin dagli anni della scuola rende estremamente complessa la soluzione di qualsiasi problema. Non sta a me, ovviamente, criticare in questa sede il Ministero della pubblica istruzione per quello che non ha fatto, perchè direi che, piuttosto, dovremmo criticarlo per quello che non ha potuto fare di fronte agli immensi problemi della dilatazione della popolazione scolastica; o per quello che avrebbe dovuto fare se diverso e meno pesante fosse stato il cumulo dei problemi da risolvere con gli ingenti investimenti che a tale settore pur sono assegnati (percentualmente, il Ministero della pubblica istruzione è quello che presenta la parte più alta della spesa pubblica dello Stato).

Non è che con la esposizione di questi obiettivi dati di fatto si vada cercando una assoluzione dalle critiche e dalle osservazioni negative. È tuttavia evidente che ogni riforma, nelle linee qui indicate, abbisogna di una responsabile ristrutturazione delle competenze senza di cui molti problemi non sono risolvibili.

Ciò premesso, esaminiamo partitamente le diverse materie di competenza del Dicastero per quanto concerne l'andamento dei fenomeni quantitativi e qualitativi sui quali ci si è soffermati da parte del relatore e di coloro che sono intervenuti nel dibattito.

Parto dal cinema perchè è il settore per il quale gli interventi sono più consistenti e anche perchè, con due recenti provvedimenti di legge, il cinema privato e quello pubblico sono stati dotati di due fondi, uno di rotazione, l'altro di dotazione, realmente consistenti. Tali provvedimenti sono intervenuti in un anno nel quale il cinema italiano, a

differenza di altre cinematografie, ha retto: rispetto al 1969 sono stati ottenuti risultati che, raffrontati con quelli di altri Paesi, sono abbastanza indicativi della nostra capacità di essere ancora al secondo posto nel mondo per quanto concerne film prodotti ed incassi.

Per quanto riguarda i Paesi della CEE, la Francia ha perduto in cinque anni la metà degli spettatori, scendendo a 182 milioni nel 1970; la Germania a 167 milioni, di fronte a una situazione della nostra produzione che ha consentito, ovviamente assieme alla produzione straniera, di mantenere da noi un livello di 525 milioni. Alla riduzione, dal 1969 al 1970, del 5 per cento degli spettatori, ha fatto peraltro riscontro un aumento, di circa tre miliardi, negli incassi: globalmente da circa 178 nel 1969 a circa 182 nel 1970. La percentuale di incasso per i film italiani è passata dal 47 per cento del 1955 al 58,8 del 1960 e al 60 per cento del 1970. La qual cosa vuol dire che il prodotto italiano si dilata percentualmente rispetto a quello di altri Paesi, dimostrando che la produzione cinematografica italiana e le coproduzioni hanno una presa sempre maggiore sul nostro pubblico, che sempre meno è fruitore di spettacoli di produzione di altri Paesi, respingendo la « invasione » di altra cinematografia. I film italiani prodotti nei primi undici mesi del 1970 sono stati 159; nel corrispondente periodo del 1971 sono stati 193. Pertanto anche nel 1971 si registra un aumento della nostra produzione. Vi è, quindi, in realtà una buona tenuta del cinema italiano, che si accentua nel 1971.

Ciò, tuttavia, non ci induce all'ottimismo, perchè sappiamo che nel 1972, per un complesso di fattori, probabilmente avremo ripercussioni negative anche nel mercato cinematografico, e perchè sappiamo che l'industria cinematografica è arrivata ad un punto di crisi da suggerire il varo dei due provvedimenti ricordati, che hanno risolto il primo problema, presupposto necessario — come si è osservato giustamente da parte dei colleghi — per affrontare soluzioni riformatrici: se non c'è prima la nutrizione, su un tessuto asfittico nessun medico consiglierebbe un in-

tervento perchè si agirebbe su un organismo esposto a rischi mortali.

Tra le indicazioni contenute nelle relazioni introduttive ai due provvedimenti che sono rispettivamente dell'agosto e dell'ottobre scorso, faceva spicco in modo rilevante la minore disponibilità per la cinematografia privata rispetto a quella di Stato, tenuto anche conto che la legge che stanziava i 13 miliardi si riferisce a un fondo di rotazione, mentre l'altra provvede a un fondo di dotazione. Vale a dire: mentre una parte rilevante dei 13 miliardi è destinata a rientrare attraverso il volano dei crediti, l'altro stanziamento, trattandosi di fondo di dotazione, consiste in una erogazione più cospicua a favore del cinema di produzione pubblica. La qual cosa già per sé rappresenta una indicazione della volontà che ha animato il Governo nella presentazione dei due disegni di legge.

Il problema della qualità è stato trattato con molta acutezza e senso critico dal senatore De Zan in una relazione analitica che mi è sembrata estremamente positiva.

Perchè si verifica il lamentato scadimento? Proviamo un po' a raffrontare la produzione odierna con quella degli anni successivi alla seconda guerra mondiale, che ci dette una percentuale così elevata di opere di notevole rilievo culturale, artistico e morale. Il senatore De Zan trova la radice di questo fenomeno in un processo in atto della società contemporanea, che, sospinta da potenti stimoli, tende ad obiettivi come il successo personale, la monetizzazione di tutti i valori e la corsa alla conquista di livelli gerarchici più alti. La nostra, sul piano economico, è una società diversa e più spietata di quello che non fosse la società di ieri, ancora immune da certi elementi patologici.

Naturalmente, è la società che produce certe opere e, alla fine, i guasti che sono nella società diventano elemento ispiratore di una parte della produzione. Non dimentichiamo mai che il produttore cinematografico spesso non è che colui che raccoglie una certa domanda e che in questa società, nella quale si sviluppano il delitto, la rapina, la volgarità ed altri fenomeni patologici, è fatale che ognuno di noi si senta coinvolto da questa

triste fenomenologia. Il produttore rappresenta questa patologia della società non solo in tutti gli aspetti della sua volgarità, ma anche in tutti gli aspetti della sua drammaticità.

Nel 1971 abbiamo conseguito, nei principali *festival* internazionali, il più alto livello di riconoscimenti rispetto agli anni passati. Questo vuol dire che ci sono produttori e registi che non si lasciano andare alla semplice registrazione dei fenomeni della società, ma che prendono spunto dalla patologia della società medesima per esprimere una volontà di denuncia, di catarsi, di critica. E questo ci ha portato ad essere, ancora una volta, il primo Paese nel mondo; nei *festival* internazionali ci siamo trovati in testa agli altri con film che hanno riscosso gli unanimi consensi delle giurie, anche in aree politiche e geografiche del tutto diverse.

Ora, la conquista da parte del cinema italiano di un alto livello di riconoscimento è proprio del 1971. Quindi, accanto al fenomeno dello scadimento del livello medio dei film, dobbiamo rilevare l'esistenza di una reazione da parte di certi ambienti del cinema che riesce a produrre, sotto forma di denuncia, di critica, di proposta di rimedi ai malanni della nostra società contemporanea, opere che sono, come ho detto, tra le migliori della cinematografia mondiale.

Abbiamo quindi, in verità, una produzione italiana di qualità, che ottiene riconoscimenti all'estero e che contrasta la diffusione delle opere mediocri. Noi dobbiamo incoraggiare questa azione perchè nei prossimi anni sempre meno il cinema rappresenterà uno sbocco nella ricerca di evasione. L'evasione sarà infatti il verde, saranno i viaggi, la fuga dalla città. Ci sarà quindi, probabilmente, la domanda di una migliore qualità da parte di coloro che vorranno vedere riflesse nelle opere cinematografiche la loro speranza, la loro disperazione e probabilmente anche la fiducia nel rinnovamento di una società che per tanti aspetti oggi, è oggetto di denuncia.

Per quanto riguarda la destinazione del provvedimento sul credito cinematografico, il regolamento che siamo tenuti a varare, entro 60 giorni dal decreto di promulgazione, conterrà alcuni elementi correttivi per le

scelte che andremo a fare sulla base delle provvidenze già definite.

Abbiamo dato anzitutto indicazioni agli uffici e poi al Comitato per il credito cinematografico perchè, per esempio, si arresti quella inverosimile spirale che sta portando l'Italia ad essere il Paese che paga di più il regista ed il primo attore. Una delle ragioni dell'alto costo del cinema italiano è che talvolta un *cast* di due persone rappresenta il 50 per cento del costo del film, contro il 34-37 per cento della maggior parte dei film stranieri. In un paese facile al divismo come il nostro, è questo un problema che molto attentamente dobbiamo considerare perchè il fatto di essere stati dotati dalla natura di qualità fisiche che rendono particolarmente accettabili e popolari non giustifica remunerazioni che sono le più alte del mondo e che debbono essere invece contenute se vogliamo, tra l'altro, che le critiche che vanno rivolte a cinque, sei o sette attori non coinvolgano tutti gli altri che invece guadagnano infinitamente meno e pure svolgono la loro funzione con serietà ed impegno.

Quanto alle particolari osservazioni critiche fatte dalla senatrice Bonazzola sull'Ente gestione cinema, non posso entrare nel merito del comportamento di un Consiglio di amministrazione il quale non si è ancora dato precisi criteri di selezione per le sue decisioni relative alla scelta dei film. Non sta a me, comunque dare, in questa sede, una risposta che spetta al Ministro delle partecipazioni statali. Posso solo dire che il rappresentante del Ministero del turismo e dello spettacolo in seno al Consiglio di amministrazione dell'Ente di gestione ha votato a favore di due film che sono stati esclusi, portando in quella sede una critica di metodo, una critica che noi possiamo oggi esercitare nei confronti di quell'organo in quanto abbiamo regolamentato l'attività del Comitato per il credito cinematografico. Prima che quest'organismo, rappresentativo di tutto il cinema, prenda le sue decisioni, affidiamo i testi ad una Commissione per la lettura, pretendiamo che essi non siano di mezza pagina, come avveniva in passato, ma che la sceneggiatura sia estesa e specifica; la Commissione di lettura, insomma, valuta la qualità

delle opere che poi vengono sottoposte, in seduta plenaria, al Comitato che, come sapete, ha tra i suoi componenti rappresentanti dei Ministeri, dei lavoratori e degli autori.

Il criterio da noi adottato per il credito alla cinematografia privata potrebbe essere opportunamente adottato anche dall'Ente di gestione del settore pubblico, perchè altrimenti potrebbe sorgere il sospetto che si voti sulla base di preferenze di ordine ideologico, mentre si deve compiere uno sforzo collettivo per individuare determinati valori che sono quelli che poi servono a stimolare la capacità critica del pubblico. La senatrice Bonazzola, però, mi comprenderà se più di tanto non posso dire in questa sede: è opportuno che le competenze siano rispettate e che la critica venga rivolta alle amministrazioni di controllo e di intervento nei rispettivi settori.

Credo che meriti una risposta l'osservazione circa i criteri seguiti in sede di utilizzazione del fondo di cui all'articolo 45 della legge n. 1213 del 1965, anche per rispondere alla domanda posta dal senatore De Zan. Sul fondo di un miliardo e 670 milioni, i residui erano di circa 13 milioni nel 1970 e di circa 17 milioni nel 1971. Essi sono stati interamente ripartiti dalla Commissione centrale per la cinematografia, non appena convocata dopo la sua ricostituzione. Forse il relatore, parlando di oltre 2 miliardi di lire, si riferiva al credito cinematografico per il quale una somma analoga era giacente presso la Banca Nazionale del Lavoro. A tale proposito non va dimenticato che si tratta di un fondo di rotazione e che anzi la presenza di residui costituisce un segno positivo perchè vuol dire che il comitato per il credito cinematografico non ha ritenuto di dover ammettere ai benefici del credito film che non ne erano meritevoli.

Desidero poi assicurare alla senatrice Bonazzola che nella giornata di domani trasmetterò l'indicazione delle cifre assegnate nel corso del 1970 e del '71 alle diverse associazioni. Posso però fin d'ora preannunciare che non ci sono state discriminazioni nè riduzioni, se non il mancato accoglimento di una aumentata domanda di contributi da parte di istituti universitari che da due sono

diventati undici; per tutte le altre richieste di contributi abbiamo mantenuto lo stesso livello del 1970, procedendo anzi, in base alle disponibilità finanziarie, a taluni aumenti in favore di quegli organismi che hanno appalesato problemi di incremento dei costi del personale. Infatti, mentre la gran parte delle istituzioni di distribuzione e di diffusione della cultura cinematografica non sono state interessate da tale problema non avendo personale fisso e svolgendo iniziative di carattere stagionale, o saltuario, che non comportano costi crescenti, il Centro sperimentale di cinematografia, l'Unitalia, la Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia ed altri organismi hanno subito un aumento di spese in dipendenza delle numerazioni del personale: ad essi abbiamo appunto destinato circa 150 milioni in più rispetto all'anno precedente.

V'è da dire, peraltro, che l'aumento delle dotazioni si rivela, nonostante tutto, insufficiente giacchè il Centro sperimentale, pur con i 50 milioni in più, non è riuscito a predisporre il programma che avrebbe voluto svolgere nel corso del '71.

La legislazione del settore (lo abbiamo detto anche nella Nota preliminare) deve essere rinnovata, giacchè ritengo che non si possa più procedere alla semplice revisione di alcuni aspetti tecnici della legge in vigore. Tuttavia abbiamo voluto attendere un quinquennio, ed una relativa ampiezza di risorse finanziarie senza le quali ogni riforma sarebbe risultata tale da non poter incidere sul nuovo indirizzo della cinematografia italiana. La Commissione centrale, ricostituita con decreto del 20 ottobre, nelle prossime riunioni prenderà in esame uno schema di modificazione della legislazione vigente dopo aver ascoltato e dibattuto i contributi di idee e di proposte, venuti da ogni parte. La più importante delle nostre manifestazioni di volontà — già preannunciata in occasione dell'esame del bilancio dello scorso esercizio finanziario — riguarda l'abolizione della censura, il cui schema di provvedimento, come gli onorevoli senatori sanno, è stato sottoposto alla Commissione centrale per la cinematografia che l'ha esaminato in quattro sedute e quindi trasmesso ai Ministeri concorrenti — Interno, Pubblica Istruzione,

Grazia e giustizia — e alla Presidenza del Consiglio. Dopo un certo martellamento di solleciti, i pareri son pervenuti (ultimo quello del Ministero di grazia e giustizia), sicchè fra qualche settimana il testo, con il concerto dei Ministeri interessati, sarà portato — lo speriamo — in Consiglio dei ministri.

Lo schema s'impenna su criteri, in parte noti, dei quali ritengo opportuno dare un'indicazione. È prevista la soppressione della revisione cinematografica per i lungometraggi ed i cortometraggi con eccezione dei film destinati ai minori dei 18 e 14 anni. Per questi ultimi, come del resto avviene nella massima parte dei Paesi del mondo, si mantiene il sistema del nulla osta delle Commissioni, nella cui composizione sarà data prevalenza agli esperti nello studio sugli aspetti dell'età evolutiva (ci è sembrato necessario che in tal materia, a differenza del passato, fossero protagonisti non soltanto gli insegnanti della istruzione superiore, ma anche quelli della fascia della scuola media che è più vicina a problemi di tanta delicatezza come quelli relativi alla limitazione ai minori di 14 o 18 anni di alcuni prodotti cinematografici). Ho già detto, d'altra parte, che le altre legislazioni sono praticamente conformi a quella che noi ci approntiamo a proporre. Non abbiamo accolto la proposta di ridurre ad un'età unica — 16 anni — il divieto, giacchè la Commissione per la cinematografia, a maggioranza, ha ritenuto di dover mantenere i due diversi limiti di età.

Attribuiamo competenza a giudicare dei reati in materia di film al giudice del luogo in cui avviene la prima proiezione. Per molto tempo, come loro sanno, questo punto ha rappresentato uno scoglio per il cammino della proposta di abolizione della revisione delle opere cinematografiche. La soluzione ventilata da taluni di affidare questa materia ad una sezione speciale del tribunale di Roma è stata scartata.

Va da sè che la rimessione al giudice naturale degli eventuali reati potrà dar luogo a qualche inconveniente. Per il legislatore non è però pensabile lasciarsi influenzare dal timore di una diversità di comportamento dei 42 magistrati preposti. Noi li consideriamo tutti uguali, anche se potrà darsi il caso di un

magistrato un poco meno liberale del collega del vicino tribunale, il che potrà indurre i produttori a scegliere una determinata sede per la prima proiezione in pubblico del loro film per correre minori rischi di denuncia. Questo è nel novero delle ipotesi. Ma ci sembra che il giudice naturale non possa che essere quello del luogo nel quale è avvenuta la prima proiezione.

Importante sarà lo snellimento della procedura per ridurre il più possibile i tempi del giudizio e la predisposizione di una nuova disciplina del sequestro, per evitare che i film siano esposti a tempo indefinito a questo rischio da parte degli uffici giudiziari. Non dobbiamo esporci, con la nuova legislazione che sopprime la censura amministrativa, al ripetersi di quelle, chiamiamole così, disordinate e contraddittorie manifestazioni di giudizio da parte dei magistrati, per cui abbiamo visto lo stesso film essere sottoposto ad una successione di sequestri.

Io credo che con l'abolizione della censura amministrativa ci libereremo di uno dei motivi d'involgarimento della cinematografia italiana. Ho apprezzato molto la preoccupazione del relatore in proposito. Purtroppo, avvengono fenomeni di esaltazione degli elementi di volgarità, addirittura con l'intento di procurare una certa pubblicità a determinati film. C'è infatti chi, avendo saputo che il film è stato oggetto di censura, lo va a vedere con la speranza di poter assistere a scene piccanti e scandalose. I produttori spesso acconsentono a tagliare due scene per poter ottenere che in cambio se ne lascino altre due. La censura amministrativa non serve neppure ad operare un minimo di selezione sul piano qualitativo, ed il vero censore dei prodotti cinematografici resta il pubblico. È al pubblico, infatti, che spetta in definitiva dare un giudizio. E i pubblici cinematografici hanno oggi affinato la propria sensibilità, hanno maggiori capacità di selezione. Insomma, oggi molti vanno al cinema per vedere un certo tipo di spettacolo e non, come una volta, perchè non vi erano alternative alla utilizzazione del tempo libero.

Quanto al teatro di prosa, i dati contraddicono le osservazioni fatte dalla senatrice Bonazzola. In verità si nota in questo campo

una costante ascesa, sia per quanto riguarda il settore pubblico sia per quanto riguarda gli altri settori. Direi che si tratta del fenomeno più interessante di questi ultimi tempi in quanto dimostra che il cittadino, sottoposto al martellamento ossessivo della vita odierna e dei ritrovati tecnologici anche nel campo audiovisivo, si comporta un po' come il turista che va alla ricerca dello spazio verde, cioè della dimensione umana. Al teatro si va perchè è difficile adulterare la capacità espressiva dell'attore, è difficile trovarsi di fronte ad uno spettacolo trattato in modo artificioso. Al teatro i valori si vedono per quelli che sono e c'è un rapporto tra pubblico e protagonisti che è di mutua incentivazione culturale e spirituale.

I dati, ripeto, sono in aumento. Per quanto riguarda i teatri stabili, ad esempio, nella ultima stagione rispetto alla precedente si è passati da 785 milioni di incassi lordi a 1 miliardo e 85 milioni, con un aumento di 300 milioni; il numero delle presenze è stato di 764.000 nella stagione 1969-70 e di 846.000 nella stagione 1970-71, con un aumento di 82 mila. Questo significa che vi è stata una partecipazione maggiore di pubblico, cui ha corrisposto puntualmente la erogazione dell'Amministrazione centrale, che è passata da circa 861 milioni nella stagione 1969-70 a circa 1 miliardo e 72 milioni nella stagione 1970-71.

Anche nel settore privato ci sono stati congrui aumenti. Si tratta di una elencazione di cifre che penso sia preferibile per i colleghi leggere piuttosto che ascoltare; certi dati statistici possono divenire inafferrabili in una esposizione orale. Mi riservo pertanto di inserire questi dati in una relazione scritta. Nel corso della discussione che si svolgerà in Aula darò comunque indicazioni che dimostreranno come nel complesso il teatro di prosa è in netta ascesa. Le disponibilità finanziarie sono state aumentate di un terzo nell'ultimo anno rispetto all'anno precedente, e ciò grazie ad un provvedimento che è stato, con un po' di fatica, portato alla approvazione dei due rami del Parlamento non molto tempo fa.

Non abbiamo ancora affrontato il problema della revisione legislativa del settore, in

quanto per far questo occorre sottoporre uno schema alla Commissione appositamente costituita. E in questa commissione la dialettica sulle diverse strutture del teatro è vivacissima. Dobbiamo quindi cercare di sottoporre ad essa una serie di norme innovative sulle quali vi sia un minimo di accordo oppure dovremo procedere all'esterno della Commissione.

Abbiamo proposto, per esempio, in occasione di un incontro dei direttori dei teatri stabili all'Aquila, di stralciare una proposta di regolamentazione legislativa per i teatri stabili che ci sembra essere la materia più scottante e più urgente, anche perchè essi assumono, nella diversità delle strutture del teatro italiano, una funzione preminente quale è quella del soddisfacimento di una domanda ad un determinato livello di prezzi che consenta la dilatazione dell'accesso al teatro. Però saremo presto « aggrediti » dalle altre componenti del teatro che non si metteranno d'accordo, perchè già i teatri stabili, i teatri sperimentali e le compagnie autogestite hanno attirato una ondata di critiche e di polemiche che assomiglia a quella suscitata da alcune fasce delle istituzioni musicali nei confronti degli enti lirici. Il teatro stabile ha certamente dei meriti, anche se ci sono delle notevoli sperequazioni che dobbiamo cercare di sanare.

Quest'anno siamo riusciti ad affidare ai sette teatri stabili, con risultati altamente positivi, la definizione del contributo ministeriale, che non viene più assegnato a discrezione dell'Amministrazione sulla base dei criteri previsti nella legge, ma alla collegialità dei sette teatri stabili, i quali hanno raggiunto un accordo e si distribuiscono essi stessi il contributo nel pieno rispetto della legge, perchè si sono impegnati, con questo comitato di coordinamento, ad operare importanti modifiche di comportamento, sia con l'utilizzazione di impianti scenografici che possano servire per più teatri, sia con le ripartizioni degli impegni anche nei territori dove non esiste un teatro stabile.

Credo sia un errore ipotizzare la creazione di nuovi teatri stabili: anche se sono concentrati in misura così sperequata sul territorio nazionale, essi sono in grado di fornire i lo-

ro servizi culturali a popolazioni di regioni vicine prive di un teatro stabile. Se li moltiplichiamo, fatalmente andiamo verso una dilatazione dei costi che non ci consente di rendere più diffusa la fornitura dei servizi culturali di questi importanti enti.

Per la regolamentazione di questi enti, è necessario che ci mettiamo d'accordo: oggi questi sono enti di fatto, privi di personalità giuridica, con consigli di amministrazione che sono la espressione delle forze politiche e culturali di una città. Se li regolamentiamo attraverso il riconoscimento della loro funzione pubblica trasformandoli in istituzioni, evidentemente cambiamo radicalmente la loro fisionomia. Sentiremo dai teatri stabili, che si sono impegnati entro trenta giorni a fornirci il loro orientamento, quale dovrebbe essere il « destino » giuridico a cui essi aspirano e quale sarà l'impegno che essi assumono. Perchè, di contro al teatro dell'Aquila, che ha sette dipendenti, ve ne sono altri che ne hanno sei o otto volte di più. Se i teatri stabili diventano enti regolati da una legge che li trasforma in istituti o in enti pubblici, occorre una regolamentazione di questa materia. Il processo di riforma della materia teatrale è molto complesso nella sostanza perchè essa è la più difforme, la più multiforme che esista. La legislazione, tra l'altro, può regolare il settore non tenendo conto della posizione dialettica che si assume nei riguardi di altri settori. Nei confronti dell'ETI, per esempio, c'è un malanimo che francamente non comprendo perchè tra l'altro questo Ente ha portato alla ribalta, attraverso il suo circuito di sale, autori italiani che meritavamo di essere messi in luce. Non dimentichiamo che l'« Avventura di un povero cristiano » di Ignazio Silone è uscita non da un teatro stabile, ma dall'ETI. E credo che nulla di più alto sia stato prodotto per il teatro in questi anni! I successi maggiori sono stati quelli ottenuti in alcune città del Veneto, dove il problema della Chiesa, del contrasto tra messaggio evangelico e comportamento della gerarchia, è un problema vecchio di secoli, che Silone affronta con elevatezza e sensibilità straordinarie.

Dobbiamo dire, purtroppo, che solo l'ETI ha trovato la possibilità e la volontà di im-

pegnarsi nella valorizzazione dell'autore italiano, perchè il problema vero del teatro italiano è quello di aprire il teatro agli autori italiani. Dobbiamo uscire da quel clima di autocensura che non ho alcun timore di denunciare! Spesso ricorriamo all'autore straniero perchè abbiamo la paura di urtare certe gerarchie e perchè, facendo parlare uno straniero dei mali di una società, ci salviamo dalla preoccupazione di essere poi oggetto di censura all'interno del nostro Paese. Questo è il vero motivo per cui oggi l'autore italiano non c'è o stenta a farsi rappresentare, e dobbiamo ricorrere a Pirandello, a Goldoni, eccetera. Nostro compito è quello di trovare gli autori italiani, nel nostro tempo, che ci sono, e che bisogna incoraggiare. L'ETI ha proprio questa funzione e il suo circuito di sale deve essere messo a disposizione soprattutto di opere di rilievo che salvaguardino questa nostra potenzialità in verità crescente, perchè l'autore italiano si sta facendo luce e indubbiamente sente che la possibilità di esprimersi è oggi maggiore di quella di qualche tempo fa. Noi dobbiamo sollecitare e incoraggiare questa potenzialità.

Il vero dramma, onorevoli senatori, è quello degli enti lirici. Il senatore De Zan ha messo il dito sulla piaga. La verità è che sussistono impalcature decrepite e condizioni tradizionali, superate dai tempi.

Onorevole senatrice Bonazzola, l'altra sera a Milano fu inaugurato il « teatro quartiere »: con la prosa si ebbe un successo, con la seconda serata dedicata alla lirica si ebbe invece una catastrofe; e non perchè quel quartiere con 70 mila abitanti quella sera non fosse sensibile, ma perchè questo tipo di spettacolo non è più vivo; è settecentesco, ottocentesco e tale rimane. Ecco che allora il problema della ristrutturazione è secondario rispetto alla funzione cui devono assolvere gli enti lirici.

Dobbiamo in un certo senso dissacrarli, dobbiamo indurre gli enti ad uscire dalle 80-90 recite all'anno prevalentemente liriche e trasformarli in organismi che diano una diversa dimensione ed un diverso spazio alla musica. Altrimenti nascerebbe la convinzione che alimentiamo enti parassitari, mentre il paese presenta una domanda di servizi musicali progressivamente crescente (a tale propo-

sito, le cifre citate in merito all'aumento delle orchestre sono significative). Esiste poi il problema del finanziamento degli enti lirici e, per la verità, debbo dire con tutta chiarezza alla Commissione che fino a ieri l'ascolto da parte del Governo è stato nullo.

Da parte mia, mi sono recentemente impegnato con le organizzazioni sindacali a sostenere l'indispensabilità che quanto concordato in sede di rapporti ANELS-sindacati sia tradotto in un provvedimento di ripiano del deficit dei tredici enti e in aumento del contributo annuale per fronteggiare gli oneri attuali, che sono enormemente cresciuti rispetto a quelli previsti un anno fa. Da un calcolo eseguito dalla Amministrazione, il nuovo contratto di lavoro non costerà 5,5 miliardi ma toccherà gli otto miliardi.

In verità, se vogliamo salvare gli enti lirici, c'è bisogno di un intervento straordinario che assicuri, tramite una « leggina », la cifra che è stata indicata nell'ordine del giorno presentato dal senatore Mazzaroli. Qual è la preoccupazione circa tale richiesta, del protagonista lontano, cioè del Tesoro la cui amministrazione dà il parere primario? Che si metta in moto una spirale che non fermeremo più, sicchè nel 1972-73 ci troveremo nella stessa situazione di oggi.

Da parte mia, pur sostenendo quest'anno l'esigenza di venire incontro con un provvedimento straordinario alla situazione degli enti onde evitare l'arresto delle loro attività, debbo riaffermare che occorre arrestare nel contempo questa spirale tendente alla dilatazione dei costi, costituendo e facendo funzionare — come hanno fatto i teatri stabili — un organismo di effettivo coordinamento degli enti lirici. In caso contrario, l'autorità preposta all'indicazione delle priorità rimarrà sorda.

Un passo avanti è stato fatto in questo senso, giacchè in una recente riunione dell'ANELS i tredici enti lirici hanno accolto una proposta che abbiamo avanzato per vie interne, come suggerimento (non possiamo, infatti, interferire nella vita o nel comportamento di un ente autonomo, ma soltanto intervenire con una sanzione positiva o negativa in sede di approvazione dei bilanci preventivi).

Abbiamo voluto dare dunque alcuni suggerimenti molto elementari che ci pare siano stati accolti con senso di responsabilità: anzitutto liquidare le cosiddette tariffe privilegiate, cioè i palchi gratuiti per le autorità, concessi con eccessiva larghezza, in secondo luogo porre fine al rialzo delle retribuzioni dei cantanti. Il primo provvedimento, secondo i nostri calcoli, porterebbe ad una differenza di entrate di mezzo miliardo di lire l'anno. È giusto che i 70 o 100 personaggi delle « gerarchie » vadano alla prima rappresentazione, ma è assurdo che nelle altre serate il palco in omaggio sia riservato a persone il cui scopo è spesso quello di farsi vedere al posto dell'autorità e soprattutto di non pagare il biglietto. Il teatro di Torino ha già proceduto in tale direzione, e così pure quello di Trieste; ora è necessario che si arrivi ad affermare che siffatto privilegio deve essere abbattuto sia per motivi di ordine etico-politico, sia per motivi di ordine economico, visto che evidentemente 70-80 abbonamenti gratuiti costituiscono un inammissibile mantenimento di un privilegio sul privilegio. Se, infatti, ancora oggi la frequenza nei teatri lirici è prevalentemente di determinate classi, appare assolutamente inconcepibile il perdurare di un ulteriore privilegio rappresentato dal diritto sul palco, il quale deve essere invece offerto a chi al teatro vuole andare per un sincero interesse culturale. Se sarà necessario, noi stabiliremo con apposita legge la contrazione di questa area di privilegio, ma non vi è dubbio che sostenitori della richiesta dovranno essere gli stessi enti.

Quanto poi alla corsa al rialzo nelle retribuzioni dei cantanti, ricorderò che in molti Paesi è stabilito un minimo ed un massimo della paga; in Italia avviene quello che avviene a causa di una concorrenza spietata per l'accaparramento di quattro-cinque personaggi. Non ci si preoccupa di creare nuovi protagonisti, nuovi cantanti, ma anzi quelli presenti sono incentivati con una concorrenza sui *cachets* che deve finire se non si vuole, tra l'altro, giustamente insospettire l'Amministrazione erogante.

Altri suggerimenti, quindi, sono stati quello di una migliore utilizzazione dei costosi impianti scenici, e quello del coordinamento

nella scelta delle opere affinché non si ripeta il quadro degli anni passati, che è spesso assurdo dal punto di vista dell'egoismo di ogni singolo ente.

Con queste garanzie, e con l'accoglimento da parte degli enti stessi di un'autodisciplina e di un autocontrollo come è già avvenuto per gli Stabili, credo che potremo presentarci con un eventuale ordine del giorno dinanzi all'autorità resistente in condizione di dire che la spirale di costi crescenti può essere arrestata. Anche perchè, con alto senso di responsabilità, le organizzazioni sindacali si sono impegnate a bloccare fino al 1974 ulteriori richieste di aumento delle remunerazioni. Ciò è molto importante, giacchè se il contratto anzidetto, il cui onere arriverà a otto miliardi, ci dà una prospettiva di impegno finanziario valido fino al 1974, noi possiamo rientrare anche con esso nella cifra prevista dal piano pluriennale, che fissa in 60 miliardi di lire il *plafond* complessivo per la musica fino al 1975. Personalmente ritengo che se siffatta concordanza fra il comitato di coordinamento degli enti lirici e i sindacati potrà tradursi in un documento pubblico, questo risulterà uno strumento di persuasione non destinato ad essere messo da parte in un momento in cui il bilancio dello Stato è sottoposto a grosse tensioni e mentre altre priorità, altre preoccupazioni sono preminenti nell'amministrazione del Tesoro. In una fase in cui, tra l'altro, la situazione economica generale del Paese vede preoccupanti elementi di riduzione dell'occupazione, è giusto che i responsabili dell'autorizzazione alla spesa considerino con attenzione tale problema.

Tornando al discorso generale sulla musica, debbo dire che la riforma auspicata non può riguardare solo il mio Ministero ma anche la scuola italiana. Se è vero, infatti, che questa manca di adeguate strutture; se è vero che abbiamo avuto un aumento della popolazione scolastica, salita a otto milioni di unità; se è vero che il numero degli studenti universitari è cresciuto da 80 mila a 720 mila e quindi i problemi si sono presentati in modo impetuoso, è comprensibile che l'Amministrazione stenti a porre in atto una soluzione rapida ed acconcia.

Pretendere però che, senza l'intervento della scuola, il mio Dicastero possa risolvere questi problemi, è assolutamente al di fuori di ogni concreta prospettiva e risoluzione.

Io avverto questa domanda crescente di servizi musicali e sento anche che dobbiamo ripartire diversamente quello che diamo agli enti lirici e quello che diamo alle attività musicali nel loro complesso. Dico di più: dobbiamo riuscire, con una modifica della legislazione vigente, a far diventare l'ente lirico-sinfonico più un ente sinfonico che un ente lirico perchè è un problema drammatico che le bellissime, monumentali sale dei nostri teatri di opera facciano 80 servizi mentre la Opera di Montecarlo fa 417 servizi l'anno; il che vuol dire che l'Opera di Montecarlo ha il pieno impiego della sala, mentre i nostri templi sacri della lirica si sentono offesi dall'intrusione della musica sinfonica. I giovani però questo chiedono: da due anni ascoltano dall'esterno della Fenice i concerti di Von Karajan, in gran numero, ragazzi che vanno dai 14 ai 25 anni; si tratta di folle imponenti di giovani che non possono pagare 20.000 lire per un concerto e che devono rimanere all'esterno del teatro.

Tutti questi problemi però non possono essere risolti facendo una professione, per così dire, di fiducia perchè, onorevoli senatori, la verità è che il mio Ministero è il classico « vaso di coccio tra i vasi di ferro »: per il turismo e lo spettacolo in sede di Consiglio dei ministri vi sono buone parole ma non una lira; anche per questo settore si spendono parole di simpatia, ma non ci sono impegni di alcun genere. È quindi molto difficile combattere una battaglia se non c'è la partecipazione delle parti politiche che da questa sede potranno esercitare la più autorevole delle pressioni possibili. Io, come titolare del Ministero, ho giurato per ultimo nelle mani del Capo dello Stato: ho giurato fedeltà alla Costituzione, ma non ho giurato di poter disporre dello stesso trattamento di cui godono altri Dicasteri che hanno materie ben più importanti, le quali consentono loro di conquistare percentuali maggiori del pubblico denaro. Ho fatto quello che ho potuto, utilizzando al massimo le mie capacità persuasive, ma tali capacità non sono state sino ad oggi

sufficienti a convincere il Governo nel suo complesso. Non è che io mi voglia accodare alle vostre giuste lamentele; le sento in prima persona più di voi.

Questo Dicastero ha una ragione se diventerà il Ministero della « cultura », attribuendosi anche funzioni che hanno la loro parte negativa (ricordo che noi siamo i controllori del CONI e che il Ministero risponde alle interrogazioni sugli arbitri, che sono delle grosse grane). Abbiamo istituito una Commissione per lo sport sociale e stiamo raccogliendo dati veramente drammatici: non è che manchino strutture nelle dimensioni sufficienti, ma le strutture esistenti non sono utilizzate. Il CONI utilizza le sue strutture parzialmente e stiamo operando perchè si aprano ai giovani, alla scuola le strutture delle Amministrazioni militari che sono utilizzate solo per un sesto.

Quindi, prima di lamentarci perchè non abbiamo i soldi per fornire alle nostre masse giovanili strutture adeguate, impieghiamo quelle che ci sono e che sono utilizzate in una misura ridicola.

Adesso che il CONI predispone il passaggio degli impianti di Roma ad un consorzio Regione - Comune si viene a sapere che il tempo che esso pretende per il suo utilizzo, pagando mezzo miliardo di affitto all'anno, è di un terzo circa; tutto il resto può essere utilizzato dalle nostre scuole per la pratica non agonistica ma psico-fisica, che è quella di cui ha bisogno un Paese come il nostro: Milano, ad esempio, registra nelle scuole una percentuale di ragazzi malconformati del 50 per cento; il che vuol dire che siamo veramente al livello di guardia nella trascuratezza del problema della formazione psico-fisica dei giovani.

Dalla Commissione per lo sport tutti noi abbiamo ricavato una serie di indicazioni, che abbiamo il compito di portare ad un'altra sede di coordinamento che è mancata, cioè quella dei Ministeri preposti ad una fetta di competenza in questo settore (Pubblica Istruzione, Ministero della difesa, Presidenza del Consiglio). E in quella sede, infatti, le proposte della Commissione possono trovare non solo ascolto ma accoglimento.

Non voglio ulteriormente dilungarmi data l'ora tarda. Ringrazio nuovamente i colleghi che sono intervenuti nel dibattito; se essi ritengono che l'ordine del giorno presentato possa essere uno strumento di persuasione, io sono loro molto grato perchè senza l'appoggio del Parlamento difficilmente, nella competizione fra Dicasteri forti e Dicasteri deboli, si riuscirà ad ottenere quello che è giustamente richiesto per salvaguardare un settore che rischia di essere l'unico veramente in crisi, anche se al momento in cui prendiamo un impegno finanziario di questo genere occorre che la ristrutturazione degli enti ed il nuovo indirizzo culturale siano espressi in modo chiaro perchè l'autorità erogante non abbia l'impressione che siamo alle solite, ossia alla richiesta tanto per avere, con la riserva mentale di continuare la pratica passata, una pratica che ha raccolto molte critiche non ingiuste o non sempre infondate.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per la sua ampia esposizione.

Nel corso della discussione è stato presentato un solo ordine del giorno, sottoscritto dai senatori Mazzaroli e Spigaroli. Ne do lettura:

« Il Senato,

esaminati i problemi relativi alle attività musicali;

affermata la necessità di pervenire al più presto ad una ristrutturazione legislativa delle attività stesse, a partire dagli aspetti educativi, cui si dovrà provvedere nelle scuole e negli istituti di istruzione di ogni ordine e grado, per arrivare alle attività nel quadro della nuova realtà data dall'istituto regionale,

invita il Governo, nella fase transitoria compresa fra l'attuale disciplina e l'entrata in vigore della nuova:

1) ad emanare il provvedimento legislativo indispensabile per consentire agli

enti autonomi lirici ed alle istituzioni sinfoniche assimilate la sanatoria dei debiti pregressi al 31 dicembre 1971, e a prevedere altresì per i fondi di legge un contestuale incremento di 19 miliardi di lire;

2) ad adeguatamente considerare inoltre, in detto provvedimento straordinario, anche le esigenze delle altre attività musicali (teatri di tradizione, organismi concertistici, eccetera) doverosamente riconoscendo la validità di quanto dalle stesse realizzato, pur nel contesto di una legge lacunosa, per il raggiungimento delle finalità e l'adempimento dei compiti ad esse demandati, e predisponendo di conseguenza rispetto alle disponibilità di legge uno stanziamento aggiuntivo non inferiore a 4 miliardi di lire ».

Sull'ordine del giorno si è già favorevolmente pronunciato il relatore De Zan.

MATTEOTTI, ministro del turismo e dello spettacolo. Come ho detto, sono lieto di accettarlo anch'io.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, l'esame della Tabella 20, per quanto di competenza della 7^a Commissione, deve considerarsi concluso.

Propongo pertanto che il senatore De Zan sia incaricato di trasmettere alla 5^a Commissione, nei termini emersi nel corso del dibattito, il rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo, per la parte relativa alla nostra competenza.

Poichè non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 13,30.